Università degli Studi di Sassari
Facoltà di Lingue e Letterature Straniere

Fiorenzo Toso

Corso di Linguistica Generale e Applicata

Anno Accademico 2017-2018

Dispense valide per i corsi
L12 (Mediazione linguistica e culturale)
L15 (Scienze del turismo culturale)

Da integrare con i testi previsti nel programma

Parte I – Lingua e linguaggio

1. *Il linguaggio e le scienze linguistiche*

1.1. Cos'è la linguistica
1.2. Evoluzione della linguistica
1.3. Linguaggio e lingua
1.4. Il linguaggio verbale

2. *La lingua*

2.1. Il codice lingua
2.2. Funzioni comunicative del linguaggio
2.3. Proprietà del linguaggio

Parte II – Nozioni di grammatica

3. *Fonetica*

3.1. Che cos'è la grammatica
3.2. Fonetica articolatoria
3.3. Vocali
3.4. Consonanti
3.5. Alfabeto

4. *Fonologia*

4.1. Fono e fonema
4.2. Sillabe, accento, intonazione
4.3. Cenni di fonosintassi

5. *Morfologia*

5.1. Il morfema
5.2. Doppia articolazione
5.3. La parola e la sua flessione
5.4. Coniugazione
5.5. Declinazione

6. *Formazione delle parole*

6.1. Derivazione
6.2. Affissazione
6.3. Composizione

7. *Sintassi*

7.1. Il sintagma
7.2. La frase: coordinazione e subordinazione

8. *Classificazione tipologica delle lingue*

8.1. Criteri di classificazione
8.2. Lingue isolanti
8.3. Lingue agglutinanti
8.4. Lingue flessive
8.5. Lingue polisintetiche

Parte III – Semantica e lessicologia

9. *Semantica*

9.1. Significato e significante
9.2. Il segno linguistico
9.3. Lessico e lessema
9.4. Estensione, intensione, campi semantici
9.5. Rapporti tra lessemi

10. *Lingue e visione del mondo*

10.1. Lingue e visione del mondo
10.2. La costruzione e la segmentazione della realtà

11. *Lessicografia e lessicologia*

11.1. La classificazione del lessico
11.2. I dizionari: tipi e funzioni
11.3. I dizionari nella storia

Parte IV – Nozioni di linguistica storica

12. *Fondamenti di linguistica storica*

12.1. Il concetto linguistico di sincronia e diacronia
12.2. Nozioni di linguistica storica
12.3. Classificazione genealogica delle lingue

13. *Dal latino alle lingue neolatine*

13.1. Frammentazione e ricomposizione del mondo latino
13.2. Sostrato, adstrato, superstrato
13.3. Processi endogeni di variazione
13.4. Circolazione linguistica

14. *Storia linguistica*

14.1. Storia linguistica ed evoluzione delle lingue
14.2. Testimonianze documentarie dal latino al volgare

Parte V – Sociolinguistica

15. *Funzioni identificanti del linguaggio*

15.1. Lingua e cultura
15.2. Lingua e identità
15.3. La teoria dell'omogeneità linguistica

16. *Concetti della sociolinguistica*

16.1. Comunità linguistica

16.2. Repertorio linguistico
16.3. La nozione di prestigio
16.4. Rete sociale e dominio

17. *Variabilità*

17.1. Nozione di variabilità
17.2. Dimensioni della variabilità
17.3. Variazione diatopica
17.4. Variazione diastratica
17.5. Variazione diafasica
17.6. Variazione diamesica
17.7. Antilingua

Parte VI – Plurilinguismo e interlinguistica

18. *Plurilinguismo*

18.1. Definizioni di bi- e plurilinguismo
18.2. Padronanza
18.3. Bilinguismo individuale, collettivo, comunitario
18.4. Diglossia

19. *Interlinguistica*

19.1. Pidgin e lingue creole
19.2. Prestiti e calchi

Parte I – Lingua e linguaggio

1. IL LINGUAGGIO E LE SCIENZE LINGUISTICHE

1.1. *Cos'è la linguistica*

La **linguistica** è la scienza che *studia il linguaggio umano nei suoi caratteri generali* e le lingue storico-naturali in particolare: le analizza, ne confronta gli elementi, i fenomeni e le leggi; ne cataloga la tipologia e i rapporti di parentela, ne studia l'evoluzione.

La riflessione sul linguaggio risale all'antichità, ma come disciplina scientifica essa si afferma principalmente a partire dal XIX sec. per influsso delle scienze naturali e grazie, come vedremo, ai progressi del **metodo storico-comparativo** basato sul confronto di vari idiomi allo scopo di individuarne l'eventuale origine comune e il diverso grado di «parentela»: fondamentali furono in proposito, alla fine del Settecento, la scoperta, conoscenza e studio del *sanscrito*, un'antica lingua indiana della quale apparvero evidenti i rapporti di parentela con alcuni idiomi della tradizione europea. Proprio l'analisi di questo tipo di affinità aprì la strada all'analisi comparata delle lingue, dalla quale prese origine la disciplina nella sua forma modernamente intesa.

La linguistica comprende varie branche, che si occupano di particolari livelli di analisi delle lingue: la **fonetica** e la **fonologia**, la **morfologia**, la **sintassi**, la **semantica**. I campi di queste diverse discipline verranno illustrati nel prosieguo di questi appunti. In base ai settori specifici di ricerca si distinguono inoltre varie specializzazioni linguistiche: si parla ad esempio di **linguistica storica** (quella che studia l'evoluzione delle lingue nel tempo), **linguistica sincronica** (che studia la realtà attuale di una lingua), **linguistica testuale** (analizza la lingua dei testi scritti, soprattutto letterari) ecc.; in relazione alle famiglie linguistiche si possono distinguere invece una **linguistica indoeuropea** e all'interno di essa, ad esempio, una linguistica slava, germanica, **neolatina** (o romanza); quest'ultima si può scindere a sua volta in linguistica **italiana**, francese, spagnola, **sarda** ecc. Con riferimento poi alle modalità di approccio all'oggetto di ricerca, si parla ad esempio di linguistica **strutturale**, **generativa**, **cognitiva** ecc. Vi sono infine altre specializzazioni: la **dialettologia** ad esempio costituisce lo studio a livello teorico e generale delle lingue prevalentemente vernacolari, non scritte, ossia i dialetti: essa può contemplare a sua volta una **dialettologia italiana**, con riferimento allo specifico dei dialetti di quest'area (e quindi si avrà una dialettologia ligure, siciliana, ecc.), e articolarsi in **dialettologia storica** (che studia l'evoluzione nel tempo di un dialetto), **areale** (studia la variazione dei dialetti nello spazio), **percettiva** (analizza le valutazioni che i parlanti danno del proprio dialetto) ecc. In rapporto con altri ambiti disciplinari, la linguistica si articola poi in discipline che utilizzano anche i metodi e le riflessioni teoriche delle scienze con le quali entra in contatto: si parla così di **linguistica applicata**, **etnolinguistica**, **neurolinguistica**,

psicolinguistica ecc. Particolare rilievo metodologico e teorico riveste sotto questo punto di vista la **sociolinguistica**.

1.2. *Evoluzione della linguistica*

L'interesse per la lingua è antico probabilmente quanto la lingua stessa, e di esso si hanno testimonianze fin dalle tradizioni culturali dell'antico Oriente, quando la riflessione sulla lingua appare già legata al concetto di identità e di diversità tra le genti. Nel mondo occidentale, la speculazione scientifica in materia linguistica si fa iniziare con le riflessioni dei **filosofi presocratici**, che discussero almeno due delle questioni fondamentali legate al linguaggio: il *suo carattere naturale e proprio della specie umana* e la sua natura di *codice strutturato e ordinato da regole*. Questioni linguistiche furono dibattute anche da **Platone** e soprattutto da **Aristotele**, che nutrì un particolare interesse per lingua in rapporto alla retorica e la critica letteraria: furono però i filosofi dello **Stoicismo** i primi a considerare la linguistica come una disciplina separata dalla filosofia. In **età ellenistica**, lo studio della linguistica si sviluppò anche per esigenze pratiche in seguito all'estensione dell'impero di Alessandro, nel cui territorio erano parlate molte lingue diverse: il predominio del greco come strumento di coesione tra i vari popoli pose esigenze di codificazione grammaticale e stilistica, circostanza che avviò anche la riflessione sui principi logici e psicologici della lingua. A loro volta gli studiosi romani, facilitati in ciò dall'affinità tra i due idiomi, codificarono la grammatica del latino sul modello greco: **Marco Terenzio Varrone** (116-27 aC), proprio riflettendo sulla natura del latino, concluse che la lingua è un codice disciplinato da norme, e che scopo del linguista è quello di scoprire e classificare tali norme individuandone le eccezioni, senza tuttavia cercare di migliorare la struttura del linguaggio, un compito questo riservato piuttosto agli scrittori e ai retori; grammatiche descrittive come quella di **Donato** testimoniano il livello di elaborazione raggiunto in epoca imperiale dai linguisti dell'antichità romana.

Durante il **medioevo** tali opere furono essenziali per la conservazione e la trasmissione del latino (lingua ufficiale dell'Impero Romano d'Occidente e della Chiesa, ma ormai avviata alla frammentazione in vari idiomi neolatini e alla progressiva sostituzione con le lingue volgari). Intorno al XII sec., quando l'Europa per tramite arabo riscoprì la cultura greca, tornò a farsi sentire l'influsso aristotelico e la linguistica tornò ad acquisire una maggiore autonomia come disciplina speculativa: i linguisti medievali indagarono allora il modo in cui *la realtà* esterna *è rappresentata dal linguaggio*, che costituisce il mezzo attraverso il quale l'umanità può comunicare la propria visione del mondo. Il contributo più importante di questa linguistica speculativa fu la teoria della **grammatica universale**: attraverso lo studio delle lingue parlate, i grammatici conclusero che tutti gli esseri umani hanno la capacità di imparare una lingua, e che le differenze da lingua a lingua sono solo fattori puramente accidentali. Tale circostanza non ne sminuiva tuttavia il valore: nel 1492 apparve così

la *Grammatica castigliana* di **Antonio de Nebrija** con la quale lo spagnolo veniva posto sullo stesso piano della lingua che allora si considerava perfetta, ossia il latino.

Se nel **Rinascimento** fu viva l'esigenza di salvaguardare la lingua latina come portatrice della cultura classica, l'interesse suscitato dalle ricerche sulle lingue volgari, legato anche all'insorgere dei primi nazionalismi, rese possibili studi comparati volti a individuare le caratteristiche comuni del linguaggio: intorno all'origine del linguaggio stesso e alle sue relazioni col pensiero, si sviluppò così, nel XVIII sec. la disputa tra empirici e razionalisti (i pensatori dell'Illuminismo) influenzati dai principi del razionalismo cartesiano espressi in particolare già nella *Grammatica* (1660) di **Port-Royal**, con la quale si teorizzava un legame diretto tra linguaggio, pensiero e realtà.

Il **Romanticismo**, con la rinascita dell'interesse per tutto ciò che ha a che fare con la cultura e l'«anima» dei popoli introdurrà il concetto della lingua come espressione principale dello spirito delle nazioni, e farà riemergere, in un'epoca di studi comparativi ed etnografici, l'interesse per la descrizione e la **comparazione** delle lingue, concepite come organismi viventi, dotate di un'origine, soggette a mutamenti, caratterizzate da rapporti di analogia e differenza, e così via.

Come abbiamo già visto, la scoperta del *sanscrito* diede un notevole impulso in questa direzione. Nel 1786, **William Jones** stabilì appunto il rapporto di parentela esistente tra questa lingua, il latino, il greco e le lingue germaniche. Poi, nel 1816, con un lavoro dal titolo *Coniugazione del sistema Sanscrito*, **Franz Bopp** sancì che lo studio dei rapporti di parentela tra le lingue, ossia la comparazione tra loro alla ricerca di affinità e differenze, avrebbe potuto costituire una scienza autonoma: era questo *l'atto di nascita della linguistica intesa come disciplina*. Le ricerche linguistiche si svilupparono soprattutto attraverso lo studio delle lingue romanze e delle lingue germaniche: **Friedrich Diez** con la sua *Grammatica delle lingue romanze* (1836-1838) contribuì non poco a sollecitare la riflessione su questi temi, facilitato dal fatto che per le lingue romanze si dispone del latino, loro antecedente storico immediato, la cui analisi consente di seguire nei dettagli l'evoluzione delle lingue da esso derivate. La scuola dei **neogrammatici**, nel XIX sec., ebbe a sua volta il merito di leggere in prospettiva storica i risultati delle riflessioni sull'evoluzione delle lingue.

In un primo tempo come si vede, ci si limitò essenzialmente a stabilire raffronti e parentele tra le lingue, e non fu mai sollevata la questione dei motivi e dei meccanismi che stanno all'origine del linguaggio e della sua evoluzione. Nella seconda metà del XIX sec., sulla base di questi precedenti e per influsso della metodologia applicata alle scienze sociali ed etnografiche, intorno alla figura dello svizzero **Ferdinand de Saussure**, andò invece definendosi più chiaramente l'oggetto di studio della linguistica come scienza: per Saussure, scopo della linguistica è *l'analisi del funzionamento dei segni all'interno della vita sociale*. Il contributo principale di Saussure alla nuova scienza fu in particolare la distinzione tra *lingua* (sistema) e *parola* (sua manifestazione), e la definizione del **segno linguistico** come insieme di *significante* e *significato*, tutti concetti questi sui quali ci soffermeremo più avanti.

Nel XX sec. il linguista americano **Noam Chomsky** elaborò i principi del *generativismo*, scuola che intese spostare l'attenzione dal linguaggio come sistema (la *langue* saussuriana) alla lingua come prodotto della mente del parlante, dotato della capacità innata di conoscere le regole secondo cui la lingua funziona, al punto da riuscire a formulare frasi che non ha mai sentito prima: ogni essere umano appare dotato di questa capacità, che attinge alla **grammatica universale**, definita ora come un insieme di regole che governano tutte le lingue allo stesso modo. Saussure e Chomsky si sono posti dunque il problema di descrivere e spiegare il linguaggio come fenomeno autonomo e isolato, un obiettivo che appare superato da alcune tendenze della linguistica più recente, come la corrente *funzionalista* secondo la quale il linguaggio non può essere studiato senza tener conto della sua funzione principale, quella della comunicazione umana nel suo complesso.

1.3. *Linguaggio e lingua*

Prima di sviluppare ogni altra considerazione, è opportuno attuare una distinzione tra **lingua** e **linguaggio**: il linguaggio si definisce in generale come *l'insieme dei fenomeni di comunicazione che si verificano all'interno del mondo animale* in base alla capacità di utilizzare un **codice** comune. Per codice intendiamo qui un insieme di corrispondenze che mettono in comunicazione determinati *contenuti* con determinate *forme espressive*, conoscendo le quali, per convenzione, a un *ricettore* è possibile interpretare i messaggi inviati da un *emittente*.

Mentre la **lingua** è un sistema di comunicazione caratteristico e peculiare della specie umana, esistono quindi forme di **linguaggio** peculiari di altri esseri animati: ad esempio i canti e i richiami degli uccelli, il linguaggio dei delfini, ma anche linguaggi basati su movimenti (la «danza» con la quale le api segnalano la presenza di nettare) o addirittura su emissioni ormonali (il linguaggio «chimico» delle formiche). Anche l'uomo del resto ricorre a forme di comunicazione che escludono l'emissione di suoni: si pensi ad esempio alla **gestualità** con la quale è possibile esprimere alcuni concetti, agli **alfabeti di segni** (spesso molto elaborati) dei sordomuti, ma anche ai *linguaggi artificiali* come quello matematico, utilizzati per esprimere concetti esclusivamente astratti.

Lingua e **linguaggio**, di conseguenza, *non sono sinonimi*: tuttavia, con riferimento alla forma più normale di comunicazione tra esseri umani, il concetto generale di linguaggio, enunciato qui sopra, può essere inteso come *la facoltà peculiare degli esseri umani di comunicare usando la lingua*. Mentre la facoltà del linguaggio è una caratteristica innata di ogni individuo della specie, le diverse lingue costituiscono, in pratica, il modo in cui tale facoltà si realizza, ossia viene messa in pratica in un determinato contesto sociale e culturale. Infatti, in condizioni normali, qualsiasi persona è in grado di parlare, così come, sempre in condizioni normali, qualsiasi persona è in grado di camminare; ma mentre il movimento degli arti inferiori viene appreso in maniera identica in qualsiasi società o comunità, si impara a parlare una lingua piuttosto che un'altra in base al contesto ambientale nel quale si verifica l'apprendimento. Cammi-

nare rappresenta quindi una mera funzione biologica e fisiologica, mentre nell'apprendimento del linguaggio entrano evidentemente in gioco fattori di ordine culturale, ossia di *trasmissione di un insieme tradizionale di usi sociali.*

1.4. *Il linguaggio verbale*

Una lingua è essenzialmente un repertorio di **segni verbali** e di regole che li governano. Attraverso di essi si attua la comunicazione nell'ambito della società che accetta per convenzione l'utilizzo di tale codice. Le lingue verbali si definiscono **naturali** o **storico-naturali** in quanto frutto di un'evoluzione spontanea, indipendentemente dal livello di elaborazione che esse possono aver conosciuto per motivi di ordine culturale. In questo senso, è *lingua* qualsiasi sistema di comunicazione verbale condiviso da una società, indipendentemente dalla sua estensione e dal numero dei parlanti: la stessa distinzione tra **lingua** e **dialetto** è, come vedremo più avanti, di ordine specificamente culturale.

Ammettendo che la lingua sia, sostanzialmente, una particolare forma di linguaggio costituita di suoni, occorre tuttavia distinguere tra la mera **produzione sonora** e il legame che si instaura tra quest'ultima e un qualsiasi **messaggio**. Non attiene necessariamente alla lingua, infatti, una qualsiasi forma di produzione sonora istintiva da parte di un essere umano. Un grido di dolore o di sorpresa rappresenta ad esempio un'emissione sonora, ma si tratta di un fatto puramente istintivo e del tutto privo di una funzione comunicativa: non contiene, cioè, un messaggio volontariamente espresso, è uno sfogo automatico privo di valenze simboliche e inoltre non è particolarmente rivolto a un determinato ricettore.

La **volontarietà** del segno verbale è quindi un aspetto essenziale della comunicazione linguistica. Anche le **interiezioni** alle quali siamo soliti affidare la rappresentazione di determinati stati d'animo (*ah*, *oh*, *ahi*, ecc.) rappresentano già una stilizzazione dotata di valore simbolico, che parte dalla riproduzione e interpretazione dei suoni naturali (il grido di dolore, di stupore ecc.) ma come elaborazione *non spontanea* di essi.

Allo stesso modo le parole di origine **onomatopeica** (*upupa*, *cuculo*, *croccante*, *scricchiolare* ecc.) non rappresentano affatto dei suoni naturali, ma sono creazioni della mente ispirate alla natura. L'ipotesi che il linguaggio umano parta in primo luogo da formazioni di tipo onomatopeico appare contraddetta quindi dal fatto che tale tipo di creazione implica un processo intellettuale non diverso da quello che porta alla coniazione di qualsiasi altra espressione: è significativo osservare in proposito che molte lingue parlate presso società primitive sono quasi o del tutto prive di formazioni onomatopeiche, che abbondano invece in lingue molto elaborate concettualmente, come ad esempio l'inglese.

2. LA LINGUA

2.1. *Il codice lingua*

Da quanto è stato fin qui enunciato, la **lingua** può definirsi come un *metodo puramente* umano *e* non istintivo *per comunicare idee, emozioni e desideri attraverso un sistema di* segni verbali *volontariamente prodotti.*

Tali **segni**, secondo **Ferdinand de Saussure**, fondatore della Linguistica generale, si manifestano come espressioni di una **langue**, ossia dell'insieme di convenzioni necessariamente adottate dalla società come sapere collettivo, destinato a permettere l'uso della facoltà del linguaggio da parte degli individui; e al tempo stesso come espressioni di **parole**, ossia dell'atto individuale mediante il quale la *langue* si manifesta come messaggio concreto dei singoli parlanti.

Dal punto di vista fisiologico, i simboli della comunicazione umana sono prodotti dai cosiddetti **organi vocali** (polmoni, palato, naso, bocca, lingua, denti, labbra, laringe...), fatto che pare determinare la lingua come una funzione di ordine prevalentemente biologico. Tuttavia, mentre le gambe – per tornare a un esempio già enunciato – espletano essenzialmente la funzione che consente di camminare, nessuno degli organi vocali è preposto *esclusivamente* alla funzione di parlare: tale funzione costituisce quindi una facoltà secondaria, un po' come l'utilizzo delle dita per suonare il pianoforte non rappresenta certamente la funzione primaria di tali arti.

Il linguaggio non è dunque un'attività involontaria, ma rappresenta un'applicazione complessa di energie dal cervello al sistema nervoso ai vari organi, il cui fine ultimo è la **comunicazione** (lat. *communico* 'metto in comune [un'informazione]'): si tratta quindi di una funzione che si sovrappone alle altre funzioni degli organi preposti, che vengono sfruttati per tale specifico scopo.

La localizzazione del linguaggio nel cervello rappresenta a sua volta un aspetto prevalentemente biologico di tale funzione: nel cervello risiedono infatti anche altre sensazioni uditive (esso percepisce allo stesso modo anche suoni inarticolati, rumori ecc.), o processi motori diversi da quelli che regolano la funzione del linguaggio attraverso gli organi vocali (il movimento delle corde vocali, della lingua ecc. si verifica in modo non diverso dai processi che regolano il movimento delle dita o delle gambe). È quindi evidente che la lingua non può essere definita esclusivamente in termini psicofisici (per quanto essi siano essenziali) perché l'esperienza sociale è un elemento fondamentale per la sua comprensione: infatti, si può discutere di una lingua dando per scontati i meccanismi organici che la producono, ma non i tratti culturali che la individuano.

Se ne deduce che un determinato suono (o combinazione di suoni) «presente» nel cervello non è un elemento di lingua fino a quando non viene associato all'esperienza della comunicazione, all'immagine visiva che determina il significato o alla consapevolezza di certe relazioni che si instaurano tra il suono e gli oggetti che esso è chia-

mato a determinare: il cervello, cioè, può possedere il «suono» della parola *casa*, ma esso non assume significato fino a quando non viene associato al concetto preciso che tale parola *significa*.

Ciò implica che il **segno linguistico** si compone in realtà di un **significante** e di un **significato**: il *significante* è l'aspetto sensibile del segno e consta degli elementi fonologici che lo compongono; il *significato* rimanda indirettamente alla cosa significata.

2.2. *Funzioni comunicative del linguaggio*

In base al modello elaborato da Roman Jakobson all'inizio degli anni Sessanta, la comunicazione può avere sei diverse funzioni: *referenziale*, *emotiva*, *conativa*, *fàtica*, *metalinguistica* e *poetica*, le quali caratterizzano e differenziano tra loro i diversi enunciati. In realtà è difficile produrre atti linguistici che corrispondano a una sola e una soltanto delle funzioni del linguaggio: la specificità di un dato enunciato non risiede nell'esclusività dell'una o dell'altra funzione, ma nella prevalenza esercitata dalla funzione in esso predominante.

Le funzioni principali del linguaggio sono le prime tre, *referenziale*, *emotiva* e *conativa*. La funzione **referenziale** è orientata verso il contesto, ossia verso la realtà extralinguistica: i messaggi ci trasmettono un'informazione, un'asserzione su un contenuto dell'esperienza, sia concreta (*oggi piove*) sia mentale (*la felicità non esiste*) o immaginaria.

La funzione **emotiva** è invece indirizzata verso la persona che parla, della quale proietta in primo piano un'emozione determinata o l'atteggiamento rispetto a ciò di cui si parla (*sono stanco*; *come sei simpatico!*). Essa ricorre spesso a frasi esclamative, interiezioni ecc.

La funzione **conativa** è orientata verso il destinatario: sono messaggi conativi quelli presenti in frasi imperative (*Alzati!*), esortative (*su, usciamo!*), o nel vocativo (*ti prego, cara, ascoltami*).

La funzione **fàtica** si esplica invece con messaggi privi di autentica carica informativa, che servono essenzialmente per stabilire, prolungare e mantenere la comunicazione. Sono a carattere fatico i convenevoli e le formule di cortesia (*ciao*, *come va?*), gli attacchi di conversazione, le formule vuote di reale significato con le quali si fa in modo di tenere costantemente aperto il canale della comunicazione. La funzione **metalinguistica** si ha ogni volta che il discorso riguarda lo stesso codice di comunicazione, sia a livello di riflessione elaborata (ad esempio una lezione di linguistica), sia in locuzioni con le quali si precisa la richiesta di chiarezza da parte di chi ascolta (*non ti seguo*) o la conferma da parte di chi parla che il suo messaggio è chiaramente recepito (*capisci cosa intendo dire?*) La funzione **poetica** infine, accessoria e sussidiaria rispetto a tutte le altre, riguarda la particolare attenzione che si presta alla forma del linguaggio.

2.3. *Proprietà del linguaggio*

Rispetto ad altri codici, il linguaggio verbale presenta alcune caratteristiche peculiari: alcune, come la scomponibilità del segno linguistico in elementi che rappresentano una parte del messaggio (*articolazione*) verranno trattate più ampiamente nella sezione dedicata agli elementi costitutivi del linguaggio. Vanno qui ricordate invece alcune proprietà che consentono di perfezionare e concludere la riflessione di base sulla *natura* stessa della lingua.

Arbitrarietà del segno linguistico: come si è in parte anticipato, la lingua assegna *suoni convenzionali volontariamente articolati* (**significanti**) *ai diversi elementi dell'esperienza umana* (**significati**): la parola *casa* non è un fatto linguistico soltanto per l'effetto acustico che produce, ma diventa tale quando alle esperienze connesse a questa combinazione di suoni si associa l'immagine di una casa.

Per funzionare perfettamente, tale associazione deve essere di ordine **simbolico**: l'esperienza connessa all'apprendimento del legame che intercorre tra la parola *casa* e una particolare casa deve essere trasferita su tutte gli altri oggetti individuabili come *case*: ciò costituisce un'astrazione che, per risultare funzionale alla comunicazione, deve essere condivisa e accettata dall'intera comunità dei parlanti: al di là delle differenze che caratterizzano ciascuna di esse, si conviene infatti che tutte le case presentino un certo numero di caratteristiche comuni, tali da consentire di definirle unitariamente.

È importante osservare inoltre che il segno linguistico connesso al concetto di *casa* è del tutto **arbitrario**: nulla vieta infatti di stabilire per convenzione che il concetto di casa possa essere associato a qualsiasi altra parola, senza che ciò implichi, per le persone che accettano tale convenzione, limite alcuno nella comprensione del messaggio: non a caso, del resto, in lingue diverse lo stesso concetto viene espresso in forme diverse: it. *casa*, lat. *domus*, fr. *maison*, ingl. *house*, ecc.

Illimitatezza di esprimere contenuti: Per quanto la lingua rappresenti di fatto un insieme di simboli riferiti a concetti, non sempre i suoi utenti portano a compimento lo sfruttamento delle sue possibilità concettuali. Si possono fare usi estremamente diversi del sistema simbolico rappresentato dalla lingua. L'aspetto formale del linguaggio è costante nel suo utilizzo, ma il suo contenuto varia enormemente a seconda delle attitudini e dei contenuti che le persone coinvolte intendono trasmettere o sono chiamate ad apprendere. Evidentemente, altra cosa è esprimere un semplice enunciato del tipo *ho fame*, altra cosa è esporre la teoria della relatività, anche se i meccanismi di trasmissione e di ricezione del messaggio sono sostanzialmente identici.

Tutto ciò implica che il pensiero è il *più alto grado di contenuto della lingua*, e la lingua si pone in certo qual modo al servizio di esso nel tentativo di renderlo esplicito: ciò implica che *il pensiero non è possibile senza il linguaggio*, e che il linguaggio, a sua volta, non avrebbe ragione di esistere senza il pensiero.

Trasferibilità su supporti diversi: Il *sistema simbolico* normalmente in uso nella lingua, basato come si è visto sulla concordanza di significato tra le immagini acustiche emesse e le immagini acustiche percepite può essere trasferito su altri supporti: ad

esempio si può avere una *percezione visiva dell'articolazione* (tecniche di lettura delle labbra da parte dei sordomuti); si può avere il trasferimento su un piano visivo attraverso *la parola scritta*, nella quale ogni singolo elemento grafico corrisponde a un elemento specifico del sistema originario; ancora, si può avere l'utilizzo della gestualità mediante la realizzazione di un vero e proprio alfabeto di segni (*linguaggio a gesti* dei sordomuti).

Altre forme di gestualità, invece, non riflettono perfettamente il sistema simbolico della lingua: molti aspetti della gestualità umana sono infatti comprensibili da persone che parlano lingue diverse: il gesto di portarsi la mano alla bocca per indicare la necessità di mangiare, ad esempio, può essere capito facilmente da chi esprimerebbe tale esigenza col verbo francese *manger*, con quello spagnolo *comer*, con l'inglese *to eat* o col tedesco *essen*.

In linea di massima, comunque, qualsiasi comunicazione volontaria di idee è basata su una trasposizione diretta o indiretta del simbolismo caratteristico del linguaggio verbale così come esso viene normalmente prodotto e percepito. Ne consegue l'importanza essenziale del *meccanismo linguistico* per la trasmissione della cultura umana: infatti, le immagini acustiche che lo producono sono la *sorgente storica* di ogni altra forma di linguaggio; al tempo stesso, la facilità con la quale il sistema di simboli del linguaggio può essere trasportato da un supporto a un altro, da una tecnica all'altra, indica che i semplici suoni *non* costituiscono la parte essenziale della lingua: tale parte essenziale va ricercata quindi *nel sistema di classificazione, nella strutturazione formale e nel modo di collegare i concetti* che costituiscono un aspetto peculiare del linguaggio umano.

Possibilità di creare messaggi inediti: l'importanza speciale che va attribuita alle strutture linguistiche può essere constatata dal fatto che *tutti* i popoli della terra dispongono di sistemi linguistici ugualmente sviluppati nell'articolazione della loro possibilità di trasmettere informazioni: la *struttura* di qualsiasi dialetto di popolazioni scarsamente evolute da un punto di vista culturale è in grado di sostenere, potenzialmente, gli stessi concetti che vengono espressi nelle grandi lingue di cultura europee, come il francese o il tedesco.

In sostanza, i fondamenti strutturali del linguaggio sono comuni a tutte le lingue, e ciascuna di esse ha la possibilità di svilupparli e di portarli a un grado raffinato di elaborazione, così come il lessico può risultare arricchito, come vedremo, attraverso meccanismi di *conio* o l'*assunzione di prestiti*.

Parte II – Nozioni di grammatica

3. FONETICA

3.1. *Cos'è la grammatica*

Tra le possibili definizioni della **grammatica**, quella che meglio soddisfa una concezione generale di questo tipo di disciplina la propone come *descrizione degli elementi costitutivi* di una lingua. In genere si intende piuttosto, per grammatica, la descrizione delle **norme** che regolano l'organizzazione e il funzionamento della lingua, ma tale definizione attiene in particolare alle *grammatiche normative*, a quelle, cioè, che fissano e divulgano i criteri di un uso «corretto» della lingua sulla base di una tradizione consolidata o come fissazione di uno standard. Altri tipi di grammatiche sono la *grammatica storica*, che esamina l'evoluzione nel tempo (diacronica) di un idioma, e la *grammatica comparata*, che attua raffronti tra le strutture di idiomi diversi.

Gli elementi costitutivi della lingua, ai quali si è fatto cenno, si definiscono nell'uso tradizionale **categorie grammaticali** o anche *parti del discorso*, e corrispondono a *classi di parole* che condividono determinate caratteristiche morfologiche, sintattiche o semantiche che le differenziano da altre categorie. Le parti del discorso si dividono tradizionalmente in **variabili** (*nome*, *pronome*, *aggettivo*, *verbo*, *articolo*) e **invariabili** (*interiezioni*, *preposizioni*, *avverbi*, *congiunzioni*).

Le categorie grammaticali non corrispondono a tipologie universali: esistono lingue che non possiedono l'articolo, ad esempio, o addirittura lingue del tutto prive di aggettivi, e ancora lingue che fanno un uso del rapporto tra verbo e sostantivo assolutamente diverso da quello che siamo abituati a considerare «normale» nelle lingue appartenenti alla nostra tradizione europea.

3.2. Fonetica articolatoria

Come è ovvio, le parti del discorso sono costituite da *parole*, e queste ultime si scompongono in *suoni*. La disciplina che si occupa in particolare dei suoni è detta **fonetica**.

Esistono diverse branche della fonetica; ad esempio, la *fonetica acustica* si occupa dei suoni in quanto onde sonore, mentre la *fonetica uditiva* studia i meccanismi di percezione dei suoni e la loro trasmissione al cervello. Tali discipline sono spesso legate intimamente ad altre scienze, e in particolare alla fisiologia, mentre attiene più specificamente alle scienze del linguaggio la **fonetica articolatoria**, quella cioè che *analizza i suoni in base alle modalità con cui essi vengono prodotti*, o, in altre parole, il modo in cui i suoni linguistici sono prodotti dall'apparato fonatorio.

Come è già stato anticipato, la **fonazione**, ossia il processo di produzione dei suoni linguistici, implica l'utilizzo di organi diversi. I *polmoni* emettono attraverso la *trachea* l'aria necessaria a produrre il suono; le *corde vocali*, all'interno della *laringe*, sono pieghe muscolari che *vibrano* al passaggio dell'aria producendo la voce; l'*ossatura*, i *muscoli* e le diverse *cavità della bocca* determinano con la propria posizione o azione l'**articolazione** del suono, che può definirsi pertanto come la *produzione dei suoni linguistici attraverso la disposizione degli organi dell'apparato fonatorio*.

I suoni si distinguono in **vocali**, e sono quelli emessi quando le corde vocali sono rilassate, e l'aria emessa non incontra ostacoli, e **consonanti**, che vengono prodotte quando il passaggio dell'aria è impedito da restringimenti totali o parziali prodotti dall'azione degli organi fonatori. A seconda che l'aria, passando, faccia o no vibrare le corde vocali, le consonanti si distinguono a loro volta in **sonore** e **sorde**. In base alla durata di emissione, sia le vocali che le consonanti possono essere brevi o lunghe.

3.3. *Vocali*

Prodotte come si è detto dal flusso dell'aria che non incontra ostacoli nel suo percorso, le vocali si differenziano tra loro in base alla *posizione della lingua*, durante l'emissione vocale, rispetto al palato. Si hanno quindi vocali:

- **aperte** (o *basse*) se la lingua è appiattita verso il basso;

- **medie**, se la lingua è in una posizione intermedia all'interno del cavo orale; si distingue tra medie *semiaperte* (o *mediobasse*) e *semichiuse* (o *medioalte*) in base alla maggiore o minore vicinanza della lingua al palato;

- **chiuse** (o *alte*), se la lingua si avvicina maggiormente al palato.

Inoltre, la lingua può determinare un restringimento maggiore verso le diverse regioni del palato, quella *anteriore* – il palato duro vero e proprio – quella *centrale*, e quella *posteriore* (palato molle, detto anche velo palatino). Ciò determina l'emissione di vocali rispettivamente dette **anteriori** (o *palatali*), **centrali** e **posteriori** (o *velari*). Si determinano inoltre vocali **arrotondate** o **non arrotondate** a seconda che le labbra si protendano o meno in forma circolare.

La lingua italiana possiede un inventario di sette vocali **toniche** (sulle quali, cioè, cade l'accento) così definibili in base alla posizione della lingua e al diverso grado di apertura:

- *vocale aperta (o bassa) centrale*: **a** di *c**a**s**a**, f**a**cc**i**a*
- *vocale media semiaperta (o mediobassa) anteriore*: **e** di *f**e**sta, b**e**llo*
- *vocale semiaperta (o mediobassa) posteriore*: **o** di *fu**o**co, lu**o**go*
- *vocale semichiusa (o medioalta) anteriore*: **e** di *c**e**na, v**e**ro*

- *vocale semichiusa (o medioalta) posteriore*: **o** di *s**o**lo, m**o**lo*
- *vocale chiusa (o alta) anteriore*: **i** di *d**i**to, v**i**n**i***
- *vocale chiusa (o alta) posteriore*: **u** di *t**u**tto, p**u**ro*

Nel caso delle vocali **atone** (sulle quali cioè *non cade* l'accento) viene meno la distinzione tra **e** ed **o** aperte e chiuse, e il sistema vocalico si riduce a cinque elementi.

3.4. *Consonanti*

Prodotte come si è visto dall'incontro del flusso d'aria con ostacoli totali o parziali, le consonanti **sorde** o **sonore** si distinguono in base alle parti dell'apparato fonatorio che vengono coinvolte durante l'emissione dell'aria (**luogo** di articolazione) e al modo in cui l'aria viene fatta passare (**modo** di articolazione).

In base al luogo di articolazione si hanno, nella lingua italiana, consonanti

- **bilabiali**, ossia prodotte dal contatto delle labbra;
- **labiodentali**, prodotte dal contratto tra il labbro inferiore e i denti superiori
- **alveodentali**, prodotte dal contatto della lingua con gli alveoli degli incisivi superiori
- **palatali**, prodotte dal contatto tra lingua e palato
- **velari**, prodotte dal contatto della parte posteriore della lingua col velo palatino.

In base al modo di articolazione si distinguono invece consonanti

- **occlusive**, quando si attua una chiusura totale
- **fricative**, quando la chiusura è parziale
- **affricate**, date dall'incontro rapido tra un'occlusiva e una fricativa
- **nasali**, quando si verifica il passaggio dell'aria nella cavità nasale
- **approssimanti laterali**, quando l'aria passa ai lati della lingua
- **polivibranti** quando si verifica una vibrazione della lingua o dell'ugola.

Inventario delle consonanti dell'italiano (secondo la grafia corrente):

p *occlusiva bilabiale sorda* (**p**ane, ta**pp**o)
b *occlusiva bilabiale sonora* (**b**ene, a**bb**astanza)
m *nasale bilabiale (sonora)* (**m**ano, a**m**are)
f *fricativa labiodentale sorda* (**f**ame, ce**ff**o)
v *fricativa labiodentale sonora* (**v**ento, a**vv**iso)
n *nasale alveodentale (sonora)* (**n**uovo, ca**n**e)
t *occlusiva alveodentale sorda* (**t**ana, e**tt**o)
d *occlusiva alveodentale sonora* (**d**ente, a**dd**io)
z *affricata alveodentale sorda* (s**t**azione, pa**zz**o)

z *affricata alveodentale sonora* (**z**ona, a**zz**erare)
s *fricativa alveodentale sorda* (**s**era, fo**ss**o)
s *fricativa alveodentale sonora* (**s**modato, ro**s**a)
l *approssimante laterale alveodentale (sonora)* (**l**ana, pa**ll**a)
r *polivibrante alveodentale (sonora)* (**r**ana, ca**rr**o)
sc *fricativa palatale sorda* (**sc**ena, a**sci**a)
c *affricata palatale sorda* (**c**ena, a**cc**ento)
g *affricata palatale sonora* (**g**iorno, a**gg**iustare)
gn *nasale palatale (sonora)* (**gn**omo, i**gn**orare)
gl *approssimante laterale palatale (sonora)* (fami**gli**a, a**gli**o)
c *occlusiva velare sorda* (**c**ane, pa**cch**i)
g *occlusiva velare sonora* (**g**atto, **ghi**ro)

Si chiamano **semiconsonanti** quei suoni nell'emissione dei quali si attua un leggero restringimento delle vie di passaggio dell'aria; in italiano, sono semivocali (dette anche *semivocali* o *approssimanti*) la ***i*** e la ***u*** pronunciate prima o dopo una vocale, con la quale formano **dittonghi ascendenti** (quando la semivocale precede la vocale, come in *fuoco*) o **discendenti** (quando la vocale precede la semivocale, come in *causa*).

3.5. *Alfabeto*

È necessario avere ben chiara, per quanto possa sembrare banale, la distinzione terminologica che si propone tra *suono* e *lettera*: la seconda corrisponde a una mera trasposizione grafica, ed è una convenzione artificiale, accettata dai parlanti, per l'utilizzo scritto della lingua attraverso l'*alfabeto*.

Si definisce **alfabeto** l'insieme ordinato dei simboli grafici corrispondenti ai suoni di una lingua. Il suo nome deriva dalle prime due lettere della sequenza alfabetica greca, *alpha* (α) e *beta* (β).

Nelle prime forme di scrittura, a ogni segno doveva corrispondere una parola, come nel caso dei **geroglifici**, successivamente si passò a segni che rappresentavano singole sillabe (come nell'**alfabeto cuneiforme** diffuso nel mondo mesopotamico), e infine singoli suoni, in particolare quelli consonantici. Rispetto alla scrittura geroglifica, basata su un complesso utilizzo di simboli dotati di varie funzioni, la scrittura alfabetica rappresenta dunque una notevole semplificazione: si ritiene che i primi ad elaborarla furono i popoli semitici occidentali stanziati lungo le rive del Mar Rosso e del Mediterraneo (1700-1500 a.C.), e in particolare gli Ebrei e i **Fenici**, che elaborarono il proprio alfabeto di 22 segni fra il XIII e l'XI sec. a.C.

I **greci** impararono questo sistema di scrittura attraverso le loro relazioni con città commerciali e mercati fenici come Byblos, lo adottarono verso il 900 a.C. ma vi introdussero i segni destinati a rappresentare le vocali e la consuetudine di scrivere da sinistra a destra. Dall'alfabeto greco in varie epoche sono derivati quelli etrusco gotico, copto, armeno, georgiano, slavo (glagolitico e cirillico) e così via. L'**alfabeto latino** è a sua volta un'evoluzione di quello che gli Etruschi elaborarono a partire dal

modello greco. Con l'espansione della civiltà latina e del cristianesimo, l'alfabeto romano ha conquistato tutta l'Europa: celti, slavi, germani, scandinavi, ecc. lo hanno adottato introducendovi varianti proprie.

Non sempre la scrittura alfabetica garantisce una corrispondenza costante tra i *fonemi* e i **grafemi** (o *lettere*) che sono usati in una lingua: i simboli alfabetici possono allora combinarsi tra loro o adottare dei *segni diacritici* (accenti, dieresi ecc.) allo scopo di evitare ambiguità tra suoni diversi che rappresentano; è il caso ad esempio dello spagnolo, che richiede il segno diacritico su *n* per rappresentare il suono della nasale palatale (*España*), o dell'italiano, per il quale, nella scrittura dello stesso suono, occorrono due lettere (*gn*).

Per ovviare a questi inconvenienti, quando si richieda per motivi scientifici o didattici un'estrema esattezza nella rappresentazione di ciascun suono, si adottano i cosiddetti **alfabeti fonetici**, ossia sistemi convenzionali di pronuncia basati su una descrizione accurata di ciascun fono.

L'**alfabeto fonetico internazionale**, in particolare, è usato dai linguisti, a partire dal 1886, per rappresentare in maniera univoca ciascuno dei diversi suoni che l'apparato vocale è in grado di produrre. La maggior parte dei suoi simboli sono ricavati dall'alfabeto latino o derivati da esso, alcuni sono tratti dall'alfabeto greco, e altri sono stati elaborati appositamente.

Vocali toniche

	Anteriori	Centrali	Posteriori
Chiuse o Alte	i		u
Semichiuse o Medioalte	e		o
Semiaperte o Mediobasse	ɛ		ɔ
Aperte o Basse		a	

Vocali atone

	Anteriori	Centrali	Posteriori
Chiuse o Alte	i		u
Semichiuse o Medioalte	e		o
Semiaperte o Mediobasse			
Aperte o Basse		a	

Consonanti

	Bilab.	Labiodent.	Alveodent.	Palat.	Vel.
Occlusive	p b		t d		k g
Affricate			ts dz	tʃ dʒ	
Nasali	m		n	ɲ	
Polivibranti			r		
Fricative		f v	s z	ʃ	
Approssimanti laterali			l	ʎ	
Semiconsonanti				j	w

4. FONOLOGIA

4.1. *Fono e fonema*

Nell'ambito della fonetica, la **fonologia** è la disciplina che si occupa dei suoni intesi nella loro funzione di *identificatori di significato* all'interno della parola. Quando espletano tale funzione, i suoni (o **foni**) vengono tecnicamente definiti **fonemi**, e si definiscono come i *segmenti minimi isolabili* **privi di un loro autonomo significato**, la cui combinazione *rende tuttavia possibile la formazione di unità portatrici di significato*.

Sono considerati fonemi diversi, cioè, i suoni che permettono di distinguere attraverso *coppie minime* di parole significati diversi: ad esempio, la *r*, la *p* e la *v* rispettivamente in *ca**r**o*, *ca**p**o*, *ca**v**o* sono altrettanti fonemi perché contribuiscono a distinguere il significato delle parole in cui sono compresi attraverso una **opposizione fonematica**; lo stesso si può dire per la ***c*** e la ***l*** in ***c**avo* e ***l**avo*, per la ***a*** e la ***e*** in *l**a**vo* e *l**e**vo*, e così via.

I fonemi si identificano per i tratti distintivi che li oppongono quando le parole vengono organizzate in coppie minime: ad esempio, tra la ***p*** di *ca**p**o* e la ***v*** di *ca**v**o* i tratti distintivi sono l'opposizione tra sordità di ***p*** e sonorità di ***v***, tra l'articolazione labiale di ***p*** e labiodentale di ***v***, tra il modo di articolazione occlusivo di ***p*** e fricativo di ***v***, e così via; tra *fa**t**o* e *fa**tt**o*, l'opposizione è data invece dalla diversa intensità della ***t***.

Si definiscono **varianti** (o *allòfoni*) quei foni che, pur essendo presenti in una lingua, non espletano la funzione di identificatori di significato in quanto non sono in grado di porsi in opposizione fonematica con altri: ad esempio la *n* che precede una consonante velare è diversa dalla «normale» nasale alveodentale (si può verificare questa differenza confrontando il suono nasale presente nelle parole *anche*, *sangue* con quello che si riscontra in *tono*, *naso*), ma questa *nasale velare* è presente solo in quella determinata posizione (**variante di posizione** o **combinatoria**) e non contribuisce a determinare coppie minime; analogamente la *r* «francese» comunemente detta *r moscia* è semplicemente una variante di pronuncia (**variante libera**) rispetto alla *r* «italiana», e non costituisce pertanto un fonema.

4.2. *Sillabe, accento, intonazione*

Si definiscono *sillabe* le sequenze foniche minime di fonemi. Ogni sillaba è composta da almeno un fonema vocalico che ha funzione di **nucleo**, e che può essere preceduto o meno da una **testa** e seguito da una **coda**, costituite da consonanti. Si chiamano **aperte** o *libere* le sillabe che terminano per vocale, **chiuse** o *implicate* quelle che terminano per consonante.

L'**accento** distingue una sillaba particolarmente significativa nella sequenza fonologica: esso delimita, scandendole, le singola parole, e può distinguere parole altrimenti ambigue (come nel caso ad esempio di *àncora* e *ancòra*). A seconda delle lingue, l'accento può essere in posizione *fissa* (come in francese: sempre sull'ultima sillaba) o *libera* come in italiano, lingua in cui si hanno parole **piane** (in cui l'accento cade sulla penultima sillaba), **tronche** (ultima), **sdrucciole** (terzultima), ecc.

Si definiscono **clitici** le parole prive di accento, per lo più a carattere grammaticale (preposizioni, pronomi, ecc.) che si appoggiano ad altre parole durante l'emissione vocalica: gli enclitici seguono la parola (*diglie**lo**, di**llo***), i proclitici la precedono (***ne** vuoi, **gli** dico*).

L'accento italiano è realizzato attraverso un aumento dell'emissione della voce, ma altre lingue hanno ad esempio un accento *tonale*, basato sulla modulazione della voce. In italiano, invece, la *modulazione* o **intonazione** della voce esprime le intenzioni con le quali la parola viene pronunciata, e viene rappresentata graficamente, quando è possibile, attraverso la punteggiatura: si distingue ad esempio tra una intonazione interrogativa (*vieni*?) ed esclamativa (*vieni*!), ma il tono della voce può essere ad esempio dubitativo, ironico, scherzoso, affettuoso ecc.

4.3. *Cenni di fonosintassi*

È la disciplina che si occupa dei mutamenti fonetici che si verificano all'incontro fra parole diverse in una frase o fra elementi morfologici all'interno della stessa parola. Tra i fenomeni di rilievo che attengono alla fonosintassi vanno registrate le **restrizioni fonotattiche** o limitazioni relative alla posizione dei fonemi (ad esempio, in italiano il gruppo *str* non si incontra mai in fine di parola), in base alle quali si definiscono tra l'altro quali incontri di fonemi siano possibili in una determinata lingua: ciò è particolarmente importante quando la restrizione impone fenomeni assimilativi che attengono al mutamento storico della lingua (poiché l'italiano rifiuta il nesso *-dt-*, ad esempio, dal latino *adtrahere* si è passati ad attrarre) e alle variazioni morfologiche (poiché *i* è una vocale palatale, ad esempio, nel plurale di *ami**c**o* la *c* si assimila ad essa e si ha la forma *ami**c**i*).

5. MORFOLOGIA

5.1. *Il morfema*

La **morfologia** è una branca della grammatica che si occupa della *struttura* delle parole e dei *meccanismi* attraverso i quali le unità portatrici di significati semplici si organizzano in significati complessi; in altre parole, studia l'insieme degli elementi, categorie e regole che riguardano la **forma** delle parole di una data lingua.

L'unità minima isolabile portatrice di significato è il **morfema**, da considerarsi superiore ai fonemi, dai quali è formato, e inferiore alla parola, che contribuisce a sua volta a formare. Il significato del morfema non è isolabile rispetto a quello degli altri morfemi, ed è usato solo in funzione di specificazione reciproca. Ciò si può verificare agevolmente quando si scomponga una parola nei diversi segmenti che ne definiscono il significato: in una parola come *sganciavamo*, ad esempio, la *s-* iniziale indica una negazione, *-ganc-* ha il significato di 'attaccare qualcosa mediante un apposito meccanismo', *-av-* indica un'azione continua nel passato, *-amo* indica un soggetto molteplice nel quale è incluso colui che parla: il significato complessivo si deduce, come è evidente, dall'insieme dei significati specifici di ciascun morfema, che può essere sostituito da un morfema diverso in grado di modificare il senso della parola. Togliendo *-ganc-* e inserendo *-radic-* si ha ad esempio *sradicavamo*, togliendo *-amo* e inserendo *-ate* si ha *sganciavate*, e così via.

I morfemi si distinguono in **lessicali** (portatori di specifici significati, come *-ganc-* dell'esempio precedente) e **grammaticali** (portatori di funzioni grammaticali, come *-av-* e *-amo*); mentre i morfemi lessicali sono potenzialmente infiniti, quelli grammaticali sono in numero limitato e rigidamente codificati, al punto che i neologismi e i prestiti che vengono adattati morfologicamente alla lingua implicano la loro adozione (*sportivo*, *masterizzare* ecc.) per consentire il loro funzionamento all'interno del sistema che li accoglie. La conoscenza dei morfemi grammaticali è essenziale affinché il parlante possa pienamente condividere il codice linguistico col proprio interlocutore.

I morfemi grammaticali stabiliscono sempre un rapporto logico tra loro: mediante questo accordo, la forma di una parola determina quella delle parole ad essa collegate: *la rosa fiorita*, *le rose fiorite* sono costrutti grammaticalmente validi, mentre ciò non si può dire evidentemente di un enunciato come **le rosa fioriti*.

Nella grammatica tradizionale, il morfema lessicale corrisponde in genere alla **radice** di una parola, mentre i morfemi grammaticali sono noti di volta in volta come **desinenze**, o anche *suffissi* e *prefissi*.

5.2. *Doppia articolazione*

In base alle definizioni offerte di *fonema* e *morfema* appare evidente come il linguaggio umano costituisca un insieme di elementi articolato ed analizzabile su due livelli, quello delle unità rappresentato dalle unità dotate di significato (i morfemi), che si combinano per formare le parole (**primo livello**), e quello rappresentato da unità prive di significato ma dotate di una funzione distintiva (i fonemi) che si combinano per formare i morfemi (**secondo livello**).

Il *primo livello* dell'articolazione riguarda quindi sia il piano dell'espressione che quello del contenuto, mentre la *seconda articolazione* riguarda soltanto il piano dell'espressione.

La teoria della **doppia articolazione** linguistica, elaborata da André Martinet sottolinea in particolare l'economicità del linguaggio umano, e la sua capacità di funzionare attraverso un numero finito e limitato di suoni che combinandosi tra loro generano significati.

5.3. *La parola e la sua flessione*

La parola può essere definita, grosso modo, come una *sequenza di morfemi che assumono un significato compiuto*. In virtù di questa definizione, la parola può subire due tipi di modifiche della propria forma:

- la **flessione**, che la inserisce nel giusto *contesto sintattico* in base alla *funzione grammaticale* che la la parola stessa è chiamata a svolgere;

- la **derivazione**, attraverso la quale viene coniata una parola nuova.

La *flessione* è quindi l'insieme delle regole che determinano la congruenza della forma assunta dalla parola rispetto al contesto linguistico nella quale è inserita, in modo che ne sia immediatamente chiara la funzione logica. Ciò è reso possibile dai *morfemi flessivi* (in italiano si tratta di *desinenze*) che intervengono nelle *parti variabili* del discorso. Si chiama **coniugazione** la flessione che riguarda i verbi, **declinazione** quella degli elementi nominali.

5.4. *Coniugazione*

I morfemi flessivi che attengono alla coniugazione contribuiscono a definire l'atteggiamento col quale il parlante presenta l'azione espressa dal verbo (**modo**), il tempo nel quale l'azione viene collocata dal parlante (**tempo**), la dimensione temporale attribuita all'azione espressa dal verbo indipendentemente dal tempo assoluto in cui è collocata (**aspetto**), il tipo di partecipazione della persona o degli oggetti coinvolti (**diatesi**), le persone coinvolte (**persona**) e il loro numero (**numero**).

In italiano, i *modi* possono essere **finiti**, e sono quelli coniugati con desinenze distinte per persona e numero (*indicativo, congiuntivo, condizionale, imperativo*), o **indefiniti**, che presentano solo la marca modale e temporale (*infinito, gerundio, participio*). Inoltre il modo può corrispondere a un'azione reale (**indicativo**), eventuale (**congiuntivo**), soggetta a condizioni (**condizionale**), demandata ad altri (**imperativo**).

I *tempi* principali sono **presente**, **passato** e **futuro**; l'*aspetto* può essere **perfettivo** (quando l'azione è conclusa: *perfetto, passato prossimo, futuro anteriore*) o **imperfettiva**, se l'azione è duratura (*imperfetto*); si distingue una *diatesi* **attiva** (il soggetto corrisponde all'agente) e **passiva** (il soggetto corrisponde all'oggetto ma non all'agente). La **persona** e il **numero** definiscono il parlante (I), il ricevente (II), un'altra persona che li esclude entrambi (III), un gruppo che include il parlante (IV), un gruppo che include il ricevente (V), un gruppo che li esclude entrambi (VI).

5.5. *Declinazione*

La **declinazione** rappresenta l'insieme dei fenomeni flessivi relativi agli elementi nominali (*sostantivo, aggettivo, pronome, articolo*). Essa si articola in

- **caso**, che indica la funzione sintattica svolta dall'elemento nominale all'interno della frase: in italiano i casi sono definiti dalle preposizioni, che hanno sostituito le desinenze della flessione latina articolata in nominativo, genitivo, dativo, accusativo, ablativo;

- **genere**, che indica la categoria naturale che implica l'accordo grammaticale degli altri elementi della frase: l'italiano riduce alla tipologia grammaticale di **maschile** e **femminile** anche il genere *neutro* presente ad esempio in latino;

- **numero**, che indica la quantità degli individui e degli oggetti ai quali deve essere adeguato l'accordo grammaticale: l'italiano distingue tra **singolare** e **plurale**, ma restano riconoscibili anche le categorie di *collettivo* (es. *la gente*) e *non numerabile* (es. *il sale*).

6. FORMAZIONE DELLE PAROLE

6.1. *Derivazione*

La **derivazione** rappresenta il tipo di mutamento che interviene per indicare un nuovo significato rispetto a quello originariamente detenuto dalla parola.

Rispetto all'infinito *amare*, ad esempio, i mutamenti che intervengono nella *coniugazione* (*amavo*, *amerò* ecc.) appartengono come si è visto alla *flessione*, mentre la costruzione di un avverbio come *amorevole* implica mediante la creazione di una nuova parola significato autonomo, e attiene perciò alla *derivazione*.

6.2. *Affissazione*

Mentre la *flessione* implica un numero fisso di contesti sintattici possibili la derivazione rappresenta un sistema aperto attraverso la pratica della *affissazione*, ossia della formazione di nuove parole mediante l'aggiunta di **affissi** (*prefissi*, *suffissi*) alla **radice** originaria. Per *affisso* si intende quindi un morfema *lessicale* in grado di modificare il significato della radice.

Normalmente i *suffissi* sono in grado di modificare anche la categoria grammaticale della parola: di conseguenza, il sostantivo *mare* genera ad esempio l'aggettivo *marino*, l'aggettivo *facile* il sostantivo *facilità*, e così via; altri suffissi attribuiscono alla voce sfumature di significato, come i **diminutivi** (*libretto*), i **peggiorativi** (*libraccio*), gli **accrescitivi** (*librone*), ecc. Si definiscono **affissoidi** (*prefissoidi*, *suffissoidi*) quegli affissi di origine dotta che entrano in gioco nella costruzione di neologismi (es. *tele-* in *televisione* è un prefissoide, mentre la parola *bibliografia* è costituita dall'unione di un prefissoide e di un suffissoide).

6.3. *Composizione*

La *composizione* è il processo attraverso il quale si creano nuove parole attraverso l'unione di forme diverse. Tale processo si attua per **coordinazione** (quando le parole formano una coppia di significati: *agrodolce, dormiveglia*) e per **specificazione** (quando una delle due parole implicate contribuisce a chiarire e specificare il significato dell'altra: *capotreno, cassaforte*). Naturalmente una voce composta condivide le proprietà comuni alle altre parole della sua categoria, compresa quella di formare nuove parole per derivazione: *maledire* > *maledizione*.

7. SINTASSI

7.1. *Il sintagma*

Si definisce **sintassi** di una lingua l'insieme delle norme che regolano la formazione delle frasi e la distribuzione degli elementi che le costituiscono. E' detta *catena sintattica* la struttura logica in cui si dispongono i significati.

All'interno della catena sintattica, l'unità minima individuabile è rappresentata dal **sintagma**, una serie di parole accomunate da una medesima funzione logica. All'interno del sintagma si riconosce una **testa**, ossia la parola fondamentale del sintagma stesso, che può essere o meno dotata di **modificatori**, parole che svolgono una funzione accessoria nella definizione del senso: in una frase come *il suo coltello a serramanico*, la parola *coltello* costituisce la testa, senza la quale la frase stessa non avrebbe alcun senso. I sintagmi vengono classificati in base alla categoria grammaticale della testa: se essa è rappresentata da un *sostantivo*, si avrà un **sintagma nominale**, se si tratta di *verbo*, un **sintagma verbale**, e così via.

Gli elementi nominali all'interno di un sintagma si accordano sempre tra loro; tuttavia, non sempre e non necessariamente le parole in accordo reciproco appartengono allo stesso sintagma: nella frase *la tua maglia è rossa*, l'aggettivo *rossa* concorda con *maglia*, ma fa parte del sintagma verbale *è rossa*, non di quello nominale *la tua maglia*. In questo caso, ci troviamo di fronte a due sintagmi **dipendenti**, che hanno senso soltanto in rapporto tra loro, ma esistono anche sintagmi **indipendenti** per i quali si creano connessioni *a senso*: è il caso ad esempio delle proposizioni incidentali del tipo *ascoltando la musica, non mi sono accorto che il campanello suonava*.

Il **sintagma verbale** esprime un'azione, uno stato o una qualità in relazione a un determinato oggetto o persona ed è formato da un verbo coniugato o da un verbo associato a modificatori (nomi: *fate attenzione*; avverbi: *si è comportato bene*; forme preposizionali: *il gelato è andato a ruba*). Quando il sintagma è formato dal solo verbo, esso corrisponde al *predicato verbale*: *Marco corre; quando vieni?* Il sintagma verbale può comprendere all'oggetto dell'azione (*Marco mangia la mela*).

Il **sintagma nominale** esprime il soggetto dell'azione e può essere integrato in un sintagma verbale (*mangia la mela*); la testa del sintagma nominale determina l'accordo coi suoi modificatori: *i miei colleghi nuovi*.

7.2. *La frase: coordinazione e subordinazione*

La **frase** rappresenta il segmento maggiore nel quale può essere suddiviso un enunciato, e può essere formata da uno o più sintagmi. Normalmente una frase comprende almeno un sintagma nominale e uno verbale: *io mangio.* Può bastare tuttavia il solo sintagma verbale se il soggetto risulta espresso dalla marca morfologica del verbo (*mangio*). In frasi esclamative o interrogative può verificarsi anche l'ellissi del verbo:

tu vieni? io no (= io non vengo). A seconda dello scopo col quale viene enunciata, la frase può essere definita *affermazione, comando, domanda, esclamazione.*

L'*ordine dei costituenti* della frase o del sintagma è uno dei tratti caratteristici delle diverse tipologie linguistiche. La funzione di una parola all'interno dell'enunciato può essere infatti determinata dalla sua posizione all'interno di esso non meno che dalla presenza di modificatori. Ad esempio, in italiano il sintagma *lettura di libri* ha un senso preciso, mentre *lettura libri di* non ne ha evidentemente alcuno, e *libri di lettura* ne assume uno del tutto differente. Sono costituenti della frase il **soggetto**, ossia il sintagma nominale che indica colui che compie l'azione; l'**oggetto**, ossia il sintagma nominale che indica chi o cosa è interessato all'azione espressa da un verbo transitivo attivo; il **predicato**, un sintagma verbale che esprime la relazione tra soggetto e oggetto, oppure una qualità o stato relativa all'oggetto; il **complemento**, che completa le informazioni date dal verbo relativamente al soggetto.

In italiano, l'ordine dei costituenti è più comunemente **soggetto - verbo - oggetto**, ma ciò non costituisce una regola generale valida per tutte le lingue: il latino, ad esempio, prediligeva l'ordine *soggetto - oggetto - verbo*.

Si definisce **periodo** o *frase composta* ogni frase nella quale siano presenti almeno due sintagmi verbali costituiti da verbi di modo finito, ossia da più *frasi semplici*. Quando due proposizioni si trovano a livello di equivalenza sintattica, si definiscono **coordinate**; sono **subordinate** quelle che stabiliscono un rapporto di dipendenza da una principale.

Pertanto, la **coordinazione**, che è il tipo di struttura più semplice, è il legame logico che unisce due o più elementi omogenei per categoria grammaticale e aventi la stessa funzione all'interno dell'enunciato: *amo il mare e detesto la montagna*; due elementi coordinati possono disporsi liberamente (*detesto la montagna e amo il mare*).

La **subordinazione** è una forma di dipendenza logica che lega due o più elementi di un enunciato. Gli elementi indipendenti dagli altri sono chiamati **reggenti** o sovraordinati, gli altri **dipendenti** o subordinati. Un costituente, peraltro, può essere al tempo stesso reggente e subordinato, ad esempio in frasi come *i giochi del figlio di Luigi*. Nell'ambito della subordinazione, normalmente il sintagma verbale regge quello nominale e quelli preposizionali.

Una frase subordinata può essere introdotta da congiunzioni subordinative, preposizioni, pronomi relativi o interrogativi, aggettivi interrogativi o indefiniti, avverbi. I costituenti subordinati di una frase, se non sono a loro volta reggenti, possono essere omessi senza che la frase perda un senso compiuto: *il libro* che mi hai prestato *è molto bello*. Al contrario, l'elemento subordinato non può esistere senza la reggente: il sintagma *che mi hai prestato*, preso isolatamente, non ha senso compiuto. Possono verificarsi tuttavia casi di ellissi della reggente: *Di chi è il libro? di Luca*, dove, nella risposta, è sottinteso il verbo *essere*.

8. CLASSIFICAZIONE TIPOLOGICA DELLE LINGUE

8.1. *Criteri di classificazione*

Lo studio della fonetica, della fonologia, della sintassi e della morfologia, e in particolare di quest'ultima, consente di analizzare brevemente le modalità attraverso le quali si attua la **classificazione tipologica** delle lingue: essa prevede infatti che gli idiomi siano categorizzati, indipendentemente dalla dimensione spazio-temporale che li coinvolge, secondo le loro caratteristiche strutturali e secondo i meccanismi di funzionamento. Le tipologie individuabili si basano quindi su analisi di tipo sincronico, in base alla comparazione delle categorie grammaticali.
In realtà tali tipologie si rifanno a modelli astratti, e non è pertanto sostenibile che una lingua appartenga esclusivamente a una di esse: una lingua classificata come flessiva, ad esempio, può presentare al suo interno elementi tipici di una lingua agglutinante, e così via. Vediamo in dettaglio le quattro tipologie nelle quali si è soliti suddividere le lingue parlate nel mondo, indipendentemente dai rapporti reciproci di parentela.

8.2. *Lingue isolanti*

Sono **lingue isolanti**, come ad esempio il *cinese*, quelle che non risultano dotate di una vera e propria struttura grammaticale, nelle quali le singole parole rimangono invariabili essendo prive di flessione e derivazione, affidando l'espressione dei rapporti grammaticali all'ordine degli elementi nella frase. In cinese, così, non vi è distinzione di genere né di numero: per esempio, *ma* significa 'cavallo', 'cavalla', 'cavalli' e 'cavalle'. L'aggettivo è invariabile e solo la sua posizione rispetto al sostantivo ne stabilisce il valore attributivo o quello predicativo: *hsiao ma* significa ad esempio 'il piccolo cavallo', *ma hsiao* 'il cavallo è piccolo'; analogamente, il verbo non ha segni distintivi per le persone: quindi, ad esempio, *lai* può significare di volta in volta 'io vengo', 'tu vieni', 'egli viene' ecc., e i tempi sono indicati con avverbi o con verbi servili, ad esempio *wo kuai lai* 'io presto venire' corrisponde al futuro 'io verrò'.

8.3. *Lingue agglutinanti*

Le **lingue agglutinanti** come il turco e l'ungherese, prediligono tecniche di affissazione, aggiungendo cioè al morfema lessicale una sequenza di affissi nettamente delimitabili l'uno dall'altro, ognuno dei quali è portatore di *un solo e unico* significato. Ad esempio, la parola turca *ev* significa 'casa', e il suffissso *ler* indica il plurale: di conseguenza, 'case' si dirà *evler*; ma poiché l'altro suffisso *de* esprime il concetto di stato in luogo, la forma *evlerde* significherà 'nelle case', mentre *evde* vale 'in casa'.

8.4. *Lingue flessive*

Le **lingue flessive** come l'italiano e il latino esprimono le diverse valenze grammaticali variando la forma della parola per mezzo di morfemi (desinenze di genere, numero, caso, persona ecc.) o di altre modificazioni, ma, a differenza delle lingue agglutinanti, possono cumulare in ciascun affisso una pluralità di valori e possono fondere le forme grammaticali con il corpo lessicale della parola. Tra le lingue flessive si distinguono lingue **sintetiche** e **analitiche** a seconda se sintetizzino l'informazione grammaticale in parole singole o se la diluiscano in forme complesse. E' un procedimento sintetico, ad esempio, la flessione nominale organizzata per casi (come in latino, *rex*, *regis*), è analitico il ricorso alle preposizioni (in italiano *del re*, *al re*); l'italiano, lingua analitica, ha tuttavia forme sintetiche come nel caso di forme come *migliore*, *bravissimo*, *suo* contrapposte a *più buono*, *molto bravo*, *di lui*.

8.5. *Lingue polisintetiche*

Sono dette di volta in volta **lingue incorporanti** o **polisintetiche** quelle (ad esempio molti idiomi amerindi e polinesiani) nelle quali si riscontra la tendenza ad amalgamare in un'unica parola un gran numero di morfemi lessicali e grammaticali, annullando di fatto la differenza tra la parola e la frase: ad esempio, l'espressione esquimese *takuqariartorumaluanerpâ?* significa 'pensate che egli abbia veramente intenzione di occuparsi di ciò?' senza che sia possibile scorporare di fatto i vari morfemi che la compongono.

La classificazione tipologica non implica una valutazione gerarchica delle tipologie linguistiche: ciascuna di esse rappresenta infatti un modo diverso ma sostanzialmente equivalente di manifestare i concetti e di riflettere le funzioni comunicative che sono tipiche del linguaggio verbale.

Parte III – Semantica e lessicologia

9. NOZIONI DI SEMANTICA

9.1. *Significato e significante*

La **semantica** si occupa del rapporto tra i segni linguistici e ciò che essi rappresentano: analizza quindi la *corrispondenza tra parole e concetti* e la sua evoluzione nel tempo.
Mentre la fonetica, la morfologia e la sintassi individuano le *unità portatrici di significato*, la semantica individua quindi le modalità attraverso le quali a determinate unità strutturali (i *significanti*) si associano corrispondenti unità di **significato**.

Il **significato** di una parola non è percepibile né qualificabile se non attraverso la parola stessa; tuttavia non sempre il significato complessivo di una comunicazione è legato soltanto al significante, perché entrano in gioco valori pragmatici legati ad esempio a messaggi impliciti o allusivi: una frase come stasera *Giovanni esce con Luisa* ad esempio, può provocare nell'interlocutore, a seconda del contesto extralinguistico, indifferenza, interesse, sorpresa, ilarità, preoccupazione, ira ecc.

Se il permine *parola* indica genericamente sia il segno sia il suo contenuto, il termine **significante** viene contrapposto a **significato** in quanto indica *la sola manifestazione sensibile dell'espressione verbale*, presa in esame separatamente rispetto al contenuto.

Tuttavia il significante non è del tutto indipendente dal significato: all'interno di un sistema linguistico, *significato* e *significante* sono considerati due attributi della parola, in quanto ambedue si pongono in rapporto logico con l'oggetto che designano; il significato è in rapporto logico diretto col significante da un lato e con l'oggetto dall'altro, mentre significante e oggetto sono in rapporto solo indirettamente: ad esempio in 'casa', sono in rapporto diretto il significante rappresentato dalla parola *casa* e l'idea di casa, ma non la parola *casa* e la casa in quanto oggetto materiale.

9.2. *Il segno linguistico*

All'associazione tra significante e significato viene dato il nome di **segno**: in linguistica, il segno è quindi un simbolo che rappresenta un oggetto. Il *segno linguistico* è una espressione verbale che nella comunicazione *sostituisce* allo stesso tempo sia un concetto astratto, sia, per mediazione di questo, *l'oggetto del mondo reale* che tale pensiero descrive o rappresenta. Il segno *casa* è composto dal significante *casa* e da un significato che, a seconda del contesto, può essere 'abitazione', 'edificio in muratura', 'famiglia', 'ditta' ecc.: tale segno richiama alla mente un pensiero al quale ne sono associati altri ('il posto dove abito' 'dove crescono i miei figli' ecc.) e al tempo

stesso un oggetto tangibile, spazioso, costruito in muratura, ecc. Ma mentre la *rappresentazione mentale di un oggetto* è un processo naturale e logicamente necessario, l'associazione di tale rappresentazione a un segno linguistico è, come abbiamo visto, del tutto arbitraria, e lo provano l'esistenza in ogni lingua di segni simili per rappresentare oggetti diversi (*casa*, *caso*, *cosa*) e il fatto che le varie lingue usino segni differenti per esprimere lo stesso oggetto (*casa*, *house*, *maison*, *domus*).

In realtà, sia il pensiero che la lingua sono rappresentazioni del mondo, e perciò l'oggetto rappresentato può variare da cultura a cultura: non solo la *casa* italiana è sostanzialmente diversa dalla *domus* latina, ma il significante italiano copre significati che in altre lingue possono essere espressi da significanti diversi: in inglese vi è differenza ad esempio tra *house* in quanto 'casa' inteso genericamente e *home* in quanto 'casa propria'.

Per quanto arbitrario, il rapporto tra segno e cosa è costante e necessario, in quanto consente il corretto funzionamento della lingua e l'evoluzione del patrimonio lessicale. Solo quando si abbia chiaro il rapporto tra a parola *computer* e ciò che si intende con essa, ad esempio, è possibile comprendere e usare un derivato come *computerizzare*.

9.3. *Lessico e lessema*

Il **lessico** è *l'insieme delle parole* che costituiscono una lingua, ossia di tutte le realizzazioni verbali che vengono utilizzate in quella lingua per esprimere pensieri o raffigurazioni di oggetti. In genere il lessico è la parte della lingua più facilmente soggetta a evoluzione mediante l'introduzione di nuove parole e l'abbandono di vecchi termini. Il lessico di una lingua può essere quindi individuato in una visione sincronica, in riferimento a un momento preciso dell'evoluzione storica di una lingua, o in visione diacronica, quando se ne studia la formazione e se ne analizzano le modificazioni nel tempo.

Il **lessema** costituisce l'unità di base da cui è formato il lessico di una lingua: come tale si intende l'unità minima che rappresenti un solo significato semantico, e può essere formata da una o più parole grammaticali: *cane*, *andiamo*, *cavalli di Frisia*, *sono stati aiutati* ecc. Un lessema rappresenta quindi un insieme di significati singolarmente rappresentati da elementi *lessicali*, *fonetici*, *morfologici* e *funzionali*.

Una semplice prova di commutazione consente di verificare l'opposizione tra lessemi che si differenzino anche solo per uno dei significati di cui sono composti: rispetto a *Gianni beve una birra*, si ottengono frasi di senso differente sostituendo *beve* con *gusta*, *desidera*, *rovescia*, ma anche con *beveva*, *berrebbe*, *berrà* ecc. Nella prima serie di commutazioni è costante il significato grammaticale, nelle seconde quello lessicale.

9.4. *Estensione, intensione, campi semantici*

La varietà e ricchezza lessicale di una lingua è strettamente collegata con la varietà di categorie con cui la comunità che condivide quella lingua classifica il mondo. Infatti, in uno stesso sistema linguistico possono essere attestati diversi termini per indicare oggetti simili ma non uguali, oppure un numero limitato di termini può essere utilizzato per denominale oggetti simili tra loro: ad esempio il lessico scientifico della zoologia richiede un'estrema precisione nell'attribuzione di un nome a ogni specie, mentre il linguaggio corrente è più generico nella definizione delle varie specie di insetti, di pesci ecc. In italiano il termine *pasta* ha un'**estensione** molto vasta, in quanto copre e comprende oggetti di varia forma e consistenza ma dotati di alcune caratteristiche comuni, che di volta in volta possono assumere nomi di minore estensione: *spaghetti*, *penne rigate*, *mezze penne*, *fusilli*, *trenette* ecc.

Si definisce invece **intensione** l'insieme delle caratteristiche che definiscono i limiti dell'estensione di un significato: per esempio, il vocabolo *spaghetti* richiama tra le proprietà specifiche dell'oggetto che designa quella di "essere ricavati da farina di grano", "poter essere cotti in acqua bollente", "essere commestibili", "avere forma allungata e sottile" ecc. Tra queste proprietà combinate tra loro fino a formare l'intensione della parole, le prime tre sono condivise anche dal generico *pasta* e ad altri nomi di singoli tipi; eliminando la seconda, si otterrebbe un riferimento ad altri generi alimentari fatti di farina e di forma allungata e sottile, ad esempio dei biscotti; se si eliminasse la prima proprietà, si otterrebbe il richiamo ad esempio a ortaggi come gli *asparagi*, ecc.

Tuttavia, mediante gli usi metaforici, le parole possono essere utilizzate per indicare oggetti o concetti diversi da quelli che rappresentano primariamente (*una pasta d'uomo*, *avere le mani in pasta*), e a seconda delle persone coinvolte, delle circostanze, del contesto culturale e delle esperienze soggettive, il significato di una parola può essere usato o inteso nella comunicazione con valenze soggettive differenti: ad esempio la frase *stasera si mangia pasta* può rappresentare una buona notizia per chi ne è goloso, o una pessima notizia per chi non ama mangiarne.

Accanto a questo valore soggettivo, una parola può assumere anche un significato sociale, convenzionale, stabilmente connesso con il termine. Un esempio è dato dai termini propri di un determinato registro, come l'uso dei pronomi *lei* e *voi* in segno di riguardo, o dal confronto tra espressioni come *gradisci una tazza di caffè* o *ti va un caffè?*

L'insieme dei lessemi i cui significati condividono una o più caratteristiche concettuali costituisce un **campo semantico**, ossia un settore, una categoria dell'organizzazione del mondo che soggiace a ciascuna lingua: ad esempio tutte le parole che riguardano il concetto di 'comando', di 'dimensione', di 'colore' ecc. Di ogni campo semantico fanno parte parole che non hanno alcuna somiglianza fonica o che appartengono a categorie morfologiche differenti, ma che condividono almeno una componente del loro significato.

Altra cosa è invece una *famiglia lessicale*, cui appartengono parole accomunate dalla medesima radice lessicale, anche se l'evoluzione linguistica le ha portate a diverse specializzazioni di significato.

9.5. *Rapporti tra lessemi*

Tra lessemi diversi possono essere riscontrati rapporti di vario livello, tanto sul piano del significante che su quello del significato.

Sul piano del significato si chiamano **sinonimi** due diversi lessemi che condividano lo stesso significato (*papà* e *babbo*). In realtà l'esistenza di perfetti sinonimi è piuttosto rara, in quanto due parole dal significato anche molto simile non sempre condividono esattamente la stessa estensione e intensione. Non di rado possono essere usati come sinonimi lessemi che in realtà sono **ipònimi** o **iperònimi**: sono iperònimi i lessemi la cui estensione comprende il significato di altri lessemi (es. *pesce* rispetto a *orata*, *branzino*, *salmone*), che a loro volta sono detti *ipònimi* (*fusillo* rispetto a *pasta*).

Si dicono **antònimi** due lessemi che rappresentano oggetti o concetti tra loro contrari (*bello* e *brutto*, *facile* e *difficile*, *lungo* e *corto*): due antonimi hanno sempre almeno un tratto semantico in comune: *bellezza* e *bruttezza* ad esempio si riferiscono entrambi a una qualità estetica, mentre *brutto* e *difficile* non sono in relazione.

Se due lessemi identificano due concetti intuitivamente antitetici ma non hanno alcun tratto semantico in comune, si dicono **complementari** (*maschio* e *femmina*, *cielo* e *terra*).

I lessemi appartenenti a campi semantici diversi possono invece risultare simili nella struttura linguistica: è il caso di due lessemi che siano uguali quanto al significante, ma il cui significato denoti oggetti diversi (**omònimi**), come nel caso di *canto* 'canzone' e 'angolo'. Tra gli omonimi si dicono *omografi* i termini che si scrivono allo stesso modo pur avendo pronuncia e significato differenti (*pésca* e *pèsca*, *àncora* e *ancòra* ecc.); sono *omòfoni* i termini che si pronunciano allo stesso modo pur essendo scritti in modo differente (*da* preposizione e *dà* del verbo dare).

Quando un lessema denota oggetti differenti ma i cui significati appartengono allo stesso campo semantico si dice che esso è **polisemico**: es. *carta* 'su cui si scrive', 'mappa geografica', 'oggetto per il gioco' ecc.

10. LINGUE E VISIONE DEL MONDO

10.1. *Lingue e visione del mondo*

Per quanto riguarda il lessico in particolare diventa dunque importante sottolineare il **carattere arbitrario** delle categorie attraverso le quali ciascuna cultura stabilisce i propri parametri di classificazione della realtà. Ogni lingua attribuisce un valore differente a determinate esperienze e organizza la propria **visione del mondo**, la propria rappresentazione della realtà, in funzione delle esigenze dei parlanti e della tradizione da essi condivisa.

Un esempio lessicale molto citato in questo senso è il numero di parole che gli Eschimesi possiedono per quella che in italiano è chiamata *neve.* Se osserviamo una scena invernale, in quanto parlanti italiano, riterremo di vedere una sola entità bianca chiamata appunto *neve;* un eschimese, di fronte alla stessa scena, sarà in grado di calibrare la sua scelta espressiva distinguendo fra 'neve che cade' (*qanik*) 'neve già caduta' (*aput*), 'neve secca' (*pukak*), fresca, ghiacciata, farinosa, granulosa, ammucchiata ecc.

Un altro esempio è quello della nozione del 'riso', descritta in modo molto generico presso le culture occidentali e in modo assai circostanziato presso i Giapponesi, che distinguonocon nomi diversi tra il riso come pianta, come seme, come alimento cotto o crudo ecc. Esempi di una diversa **segmentazione della realtà** si possono però cogliere anche in comunità a noi vicine: ad esempio in friulano il concetto di 'albero' e rappresentato dall'estensione del significato dell'albero «utile» per eccellenza, in questo caso il gelso (*morar*), mentre *rose*, il cui significato originario era ovviamente 'rosa', si è esteso a indicare qualsiasi tipo di 'fiore'.

10. 2. *La costruzione e la segmentazione della realtà*

Gli spunti terminologici e le osservazioni legate alla diversa ripartizione delle categorie di parentela sono altrettanto interessanti per comprendere come la realtà venga di volta in volta **costruita** e **classificata** attraverso la lingua, che riflette a sua volta le esigenze dei parlanti: per quanto concerne le diverse denominazioni dello zio, ad esempio, è utile richiamare la quadripartizione latina, che ben si spiega sia perché a lungo lo zio è stato il personaggio familiare degno di maggiore rispetto, sia per l'importanza giuridica del rapporto zio-nipote nell'asse ereditario.

Le lingue moderne, esaurite le motivazioni culturali su cui si reggeva quel complesso sistema di denominazioni, lo semplificano riducendo i termini a due (come in tedesco e francese) o ad uno solo, come in italiano. Al sistema latino *patruus* 'zio paterno', *avunculus* 'zio materno', *amita* 'zia paterna', *matertera* 'zia materna' corrispondono così il francese *oncle / tante*, il tedesco *Onkel / Tante* e l'italiano *zio / zia.*

Persino le parole per ‘fratello’ e per ‘sorella’ non sono universali; all’estremo della semplificazione, infatti, il malese non trova indispensabile la distinzione e ripiega su una denominazione comune che prescinde dal sesso; all’opposto, ben maggiore complessità rivelano lingue come l’ungherese che, presenta due coppie di parole in cui l’età è combinata con il sesso (fratello maggiore e minore / sorella maggiore e minore); le lingue occidentali come l’italiano che prevedono la semplice distinzione sessuale occupano stanno dunque una condizione intermedia.

Un altro campo di osservazione sulla diversa percezione della realtà è offerto dalle denominazioni dei colori, che ha attirato l’interesse di linguisti, psicologi e antropologi. Lo spettro della luce costituisce un *continuum* che le nostre abitudini culturali e linguistiche ci inducono a sezionare e individuare in modi differenziati: la definizione linguistica dello spettro avviene in maniera arbitraria sia per quanto riguarda il numero dei colori in due sistemi linguistici differenti, che per la posizione delle frontiere tra i colori.

Il confronto fra gallese e inglese a proposito della gamma cromatica rivela dissimmetrie per le quali, in gallese, l’area occupata dall’inglese *blue* è resa col concetto di ‘verde’. Lo studio contrastivo del campo semantico per ‘blu’ e ‘azzurro’ in italiano e in tedesco rivela a sua volta che in italiano esiste una possibilità di scelta tra almeno tre aggettivi diversi (*blu, azzurro, celeste,* ai quali eventualmente si potrebbe aggiungere *turchino*), ognuno dei quali evoca una diversa tonalità di colore: il *blu* designa un’intensità marcata da una notazione di ‘cupo’, ‘intenso’ estranea invece all’*azzurro,* che allude a gradazioni più chiare, mentre una stoffa *celeste* sarà di un colore decisamente chiaro e pallido. Dal canto suo il tedesco può far ricorso ad un indifferenziato *blau* che occupa dunque, in tale lingua, una porzione molto vasta dello spettro, potendo essere usato tanto per le sfumature più cupe quanto per quelle più chiare.

Un altro terreno di osservazione interessante, ai fini della diversa classificazione linguistica dell’esperienza, è offerto dal genere grammaticale. Per il parlante italiano ad esempio la ‘luna’ non può che essere femminile, il ‘sole’ non può che essere maschile: la connessione è così saldamente radicata da generare immagini poetiche indissolubilmente associate alla selezione del genere (le laudi di S. Francesco parlano così di *fratello* sole e *sorella* luna). Ma basta fare riferimento a un’altra lingua, nel caso specifico al tedesco, perché le nostre coordinate si rovescino: qui il sole è femminile (*die Sonne*) e la luna maschile (*der Mond*).

11. LESSICOGRAFIA E LESSICOLOGIA

11.1. *La classificazione del lessico*

Se la semantica si occupa in particolare dello studio dei significati delle parole, la **lessicologia** si propone l'analisi degli elementi lessicali considerati nell'insieme di forma e significato. A sua volta la **lessicografia** è la tecnica di ordinamento e classificazione del lessico, ossia, essenzialmente, della realizzazione dei vocabolari, e la disciplina che studia tale tecnica in prospettiva storica e di metodo.

11.2. *I dizionari: tipi e funzioni*

Un **dizionario** o **vocabolario** è un'opera che raccoglie le parole e le locuzioni di un lessico fornendo di esse informazioni quali il significato, l'uso, l'etimologia, la traduzione in un'altra lingua, la pronuncia, la sillabazione, e così via. Esistono diversi tipi di dizionario. Riguardo al contenuto e alla sua organizzazione un dizionario può essere **monolingue** (quando i vocaboli sono spiegati nella stessa lingua del dizionario) o **bilingue** (i vocaboli sono tradotti in un'altra lingua), e serrvire a scopi differenti.

Tra le diverse tipologie in uso, i **dizionari storici** registrano la tradizione letteraria scritta attraverso la citazione di esempi d'autori, per testimoniare l'uso delle singole parole o delle locuzioni nelle varie epoche. Si tratta di dizionari che descrivono la lingua nella sua evoluzione basandosi su una fraseologia tratta da testi letterari d'ogni tempo.

I **dizionari dell'uso** registrano la lingua contemporanea in una dimensione sincronica, nel funzionamento e nei caratteri attuali, ma possono prendere in considerazione anche voci del passato, arcaiche o antiquate, varietà regionali, voci letterarie: possono presentare un certo margine di differenza gli uni dagli altri, ma il valore di tali opere va misurato sulla capacità di fornire informazioni grammaticali, indicazione sul livello stilistico, sulla frequenza d'uso, con numerosi esempi di fraseologia esplicativa.

I **dizionari etimologici** hanno il compito di tracciare la biografia di una parola, ripercorrendone la storia attraverso la documentazione scritta dalla prima attestazione conosciuta fino ad oggi, e descrivendone le modificazioni di significato subite nel corso del tempo. In questo tipo di dizionari è possibile trovare la data e il luogo di prima attestazione delle parole registrate, anche se l'accertamento di tale data è sempre relativo.

I **dizionari dei sinonimi** registrano, per ogni lemma, i rispettivi sinonimi: in questo tipo di dizionario è possibile trovare non solo i sinonimi approssimativi o parziali, ma le parole legate da un rapporto d'equivalenza in determinati contesti e di significato contrario.

I **dizionari metodici** sono quelli in cui le parole non sono disposte alfabeticamente, ma raggruppate in base all'affinità delle nozioni che esprimono. Sono detti metodici o sistematici perché gli autori raggruppano i termini secondo un particolare sistema

o metodo, in base a criteri semantici che risalgono dalla cosa e dal suo significato alla parola che vi si riferisce, il significante.

I **dizionari di neologismi** registrano le parole e le locuzioni nuovi d'una lingua, hanno lo scopo di testimoniare l'innovazione lessicale nelle sue varie manifestazioni e riportano con ampiezza anche voci legati a momenti ed episodi particolari, a mode e tendenze estemporanee.

I **dizionari d'ortografia e pronuncia** si limitano a indicare la corretta grafia e pronuncia delle parole della lingua.

Nei **dizionari dialettali** si cercano in genere le corrispondenze tra le voci di un dialetto e quelle italiane, e si dà largo spazio alla fraseologia.

Uno strumento lessicografico diverso dal dizionario è l'**atlante linguistico**, una serie di tavole geografiche che mostrano in genere le varianti locali di un determinato vocabolo: esso trova particolare applicazione nella descrizione delle **aree dialettali** e per lo studio della geografia linguistica. Per realizzare un atlante geografico, gli specialistici seguono una serie di principi di metodo: la scelta dei punti di indagine, la preparazione del questionario con le domande da porre a individui scelti come campione, la figura del raccoglitore, colui che deve ascoltare ed analizzare le diversità fonetiche; le fonti, selezionate in base alle caratteristiche culturali e professionali degli individui da ascoltare; il metodo dell'interrogazione, che deve consentire un tipo di risposta genuino e non influenzato dal raccoglitore.

Per quanto riguarda la struttura dei dizionari, si definisce **lemma** la singola forma registrata in ordine alfabetico nel dizionario; rappresenta in genere un sostantivo, un aggettivo, un pronome, un verbo, ma può anche consistere in un sintagma o in una locuzione, considerate come un'unità lessicale, oppure un prefisso o un suffisso. I **sottolemmi**, pur avendo una propria autonomia semantica, non costituiscono vere e proprie unità lessicali, e quindi non sono registrati autonomamente, ma vengono relegati in posizione secondaria, in fondo alla trattazione del lemma. Sono collocate fra i sottolemmi: le forme alterate dei sostantivi e degli aggettivi (diminutivi, vezzeggiativi, spregiativi, accrescitivi, peggiorativi), gli avverbi in *-mente*, quando il loro uso e significato coincidono con quelli dell'aggettivo dal cui tema sono formati, il participio presente e il participio passato, quando siano usati con funzione d'aggettivo o di sostantivo, senza avere tuttavia un'autonomia d'uso che ne richieda una registrazione autonoma. Ogni lemma è formato da una sequenza fissa di più elementi: **intestazione** della voce, **definizione** (con l'indicazione del significato o dei significati e relativa esemplificazione, fraseologia, citazioni), eventuali sottolemmi.

L'**intestazione** contiene, subito dopo il lemma, il corredo d'informazioni che lo riguardano e che possono variare a seconda dei dizionari. Molti dizionari riportano anche la trascrizione in Alfabeto Fonetico Internazionale e la sillabazione, nonché le varianti del lemma. Alle indicazioni di pronuncia seguono le indicazioni necessarie per la classificazione grammaticale del lessema, e l'etimologia – che in molti dizionari è collocata, invece, alla fine della voce. La **definizione** illustra il significato del lessema, se unico, o sviluppa e definisce le sue varie accezioni, quando si tratti di parole aventi più d'un significato. La distinzione dei vari significati può esser articolata in più accezioni. Le **marche d'uso** segnalano l'ambito o il registro d'uso. Tali marche

possono indicare la frequenza d'uso della parola, il settore disciplinare d'appartenenza, l'uso figurato o estensivo, l'ambito geografico. La **datazione** è presente anche in molti dizionari non etimologici: viene indicata, a seconda dei casi, alla fine o all'inizio delle voci.

Per **fraseologia** si intende l'insieme delle espressioni riportate che includono il lemma, un elemento indispensabile per integrare e render evidenti i significati e gli usi della voce. Nei dizionari storici attuali la fraseologia è tratta da citazioni letterarie o da brani giornalistici, testi scientifici, ecc…; nei dizionari dell'uso, i vari significati di una parola possono essere illustrati sia da passi d'autore, sia da esempi non d'autore preparati dalla redazione per testimoniare l'uso corrente della lingua sia orale che scritta.

Nei dizionari dell'uso sono registrati anche gli **arcaismi** e le voci poetiche e letterarie, cioè forme linguistiche della lingua del passato, della poesia e della letteratura, che non sono usate o lo sono di rado nella lingua comune. La necessità di documentare e spiegare parole ed espressioni presenti nei testi degli autori antichi, nasce dalla sopravvivenza di tali forme in contesti scritti e orali, per fini stilistici o per dare particolare enfasi al discorso. I **forestierismi** sono invece parole importate da altre lingue: in passato si sono manifestati vari movimenti di censura nei confronti dell'ingresso di parole straniere, e lo stesso tipo d'opposizione ha riguardato i **neologismi**. I dizionari dell'uso possono registrare anche **regionalismi**, soprattutto quando essi acquistano vitalità e diffusione nazionale grazie all'uso e al rilancio di forme particolarmente espressive da parte della stampa.

11.3. *I dizionari nella storia*

Le origini dei vocabolari risalgono all'antichità: risalgono al secondo millennio a.C. frammenti di un vocabolario bilingue che traduceva parole egiziane in accadico, antica lingua semitica parlata nella Mesopotamia meridionale. I più antichi vocabolari erano dunque semplici elenchi di parole comuni, tradotte in una seconda o terza lingua. La necessità pratica di tradurre in una lingua diversa dalla propria è all'origine di queste compilazioni. Nel primo millennio a.C. ebbe inizio la tradizione dei vocabolari monolingui, legata alla necessità di commentare e spiegare i testi antichi e sacri: vi era infatti la necessità di corredare tali testi con note di chiarimento, dette *glosse*, per interpretare correttamente i passi meno comprensibili.

Il **medioevo** è dominato dall'opera monumentale realizzata nel VII secolo da Isidoro di Siviglia (570-636), che consegnò ai posteri una summa di tutto il sapere dell'antichità, con un'attenzione particolare alle etimologie, talvolta corrette, talvolta fantasiose, in un tentativo costante di arrivare alla conoscenza attraverso la spiegazione dell'origine e del significato delle parole. La consuetudine di realizzare glossari si trasformerà, col passar del tempo, in elenchi di parole concepiti non solo come aiuto alla lettura e alla comprensione di testi, ma come strumento per chi doveva scrivere in latino, quando questa lingua non era più parlata. Altre raccolte mettevano a confronto lingue diverse per soddisfare le esigenze di mercanti e viaggiatori.

Con l'invenzione della stampa, nella metà del XV secolo, i dizionari iniziarono ad avere grande diffusione. Dall'Italia proviene la prima grande realizzazione lessicografica di una lingua moderna, il **Vocabolario della Crusca** (1612) i cui autori intendevano codificare il fiorentino del Trecento come lingua comune d'Italia. A differenza del *Vocabolario della Crusca* il *Dictionnaire de l'Accadémie française* (1694) contiene per la prima volta esempi frutto dell'invenzione dei compilatori e non tratti dalle opere letterarie. Fino al XVII sec. i dizionari raccoglievano principalmente i termini della lingua letteraria e poetica, prestando poca attenzione al linguaggio tecnico. Nel clima dell'Illuminismo, a partire dal 1751, fu pubblicata in Francia **L'Encyclopédie** (Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri, a cura di una società di uomini di cultura), di Denis Diderot e Jean Baptiste Le Rond d'Alembert. In quest'opera largamente aperta all'apporto della scienza e delle arti, i termini venivano spiegati e definiti non solo mediante definizioni accurate con l'aggiunta di tavole d'illustrazione esplicative: tale modello fu ripreso in Italia dal *dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, in sei volumi, pubblicato a Lucca tra il 1797 e il 1805, dall'abate nizzardo Francesco D'Alberti di Villanova. La necessità di un grande dizionario storico della lingua italiana, da pubblicare all'indomani dell'Unità d'Italia (1861) fu colta da Niccolò **Tommaseo**, che tra il 1861 e il 1879 pubblicò il suo *Dizionario della lingua italiana*, l'impresa lessicografica più importante dell'Ottocento: l'opera costituisce il primo esempio di dizionario storico capace di conciliare la dimensione sincronica (la lingua documentata e descritta in un determinato momento storico) con quella diacronica (la lingua documentata e descritta attraverso la sua evoluzione).

Tra la fine dell'Ottocento e i primi de Novecento va ricordata l'intensa produzione di dizionari dell'uso in un unico volume, come il *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola **Zingarelli** pubblicato a partire dal 1917, destinato alla scuola e alle famiglie.

Nel dopoguerra fu avviato il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI) di Salvatore Battaglia, pubblicato tra il 1961 e il 2002 in ventun volumi. Nel 1999 è stato pubblicato invece il *Grande dizionario dell'uso* (GRADIT) di Tullio De Mauro, sei volumi comprendenti circa 260.000 lemmi, per i quali viene indicata la data di prima attestazione e la fonte. Tra i dizionari etimologici, i primi sono stati pubblicati nel secondo dopoguerra. Il *Dizionario etimologico italiano* (DEI), di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, pubblicato tra il 1950 e il 1957, comprende non solo il lessico letterario, ma anche quello tecnico-scientifico, e prende in considerazione molte voci dialettali, con l'aggiunta della datazione; il *Dizionario etimologico della lingua italiana* (DELI), di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, ricostruisce la storia di ogni voce fornendo la data di prima attestazione, l'etimologia, gli ambiti semantici in cui ogni voce è nata e si è sviluppata, e così via. Nel 1979 è stato avviato anche il *Lessico Etimologico Italiano* (LEI) di Max Pfister, la più grande impresa lessicografica relativa alla lingua italiana.

Parte IV- Nozioni di linguistica storica

12. FONDAMENTI DI LINGUISTICA STORICA

12.1. *Il concetto linguistico di sincronia e diacronia*

Nella prassi linguistica si definisce studio **diacronico** l'esame dell'evoluzione delle lingue nel tempo, è **sincronico** lo studio dello stato attuale (o momentaneo) della lingua. Fino a gran parte del XIX sec., nella fase inziale delle discipline linguistiche, prevalse essenzialmente l'analisi diacronica legata all'emergere di esigenze classificatorie collegate a una concezione essenzialmente evoluzionistica della ricerca scientifica: Hermann Paul tra gli altri giunse persino a negare dignità scientifica a qualsiasi studio dei fatti linguistici che non si fondasse su un rigoroso metodo storico.

Per Ferdinand de Saussure, al contrario, è la *descrizione sincronica dei fatti linguistici* ad assumere particolare rilievo. Sebbene non si tratti di un concetto totalmente nuovo (ad esempio, le grammatiche dell'uso scolastico descrivono da sempre la realtà momentanea di una lingua), fu Saussure ad attribuire un fondamento scientifico a questo tipo di analisi.

Il metodo sincronico ritaglia quindi un determinato «stato» della lingua focalizzando l'interesse *sull'organizzazione e la concatenazione reciproca dei suoi termini* indipendentemente dalle condizioni che lo hanno generato: un po' come, durante una partita di scacchi, conta di volta in volta la situazione venutasi a creare dopo ogni singola mossa, non le vicende che hanno portato alla posizione dei vari pezzi sulla scacchiera. Sempre per Saussure, il punto di vista sincronico coincide dunque con quello del parlante, per il quale la storia della lingua non ha alcuna rilevanza nel momento in cui egli comunica attraverso di essa.

In realtà, secondo le proposizioni della **Scuola di Praga** (1928) in ciascuno stato della lingua vi è però la coscienza dell'esistenza di altri stadi, di volta in volta in via di scomparsa o di formazione: il locutore sa valutare infatti che la differenza che intercorre ad esempio tra *appropinquarsi* e *avvicinarsi* è legata al carattere arcaizzante e desueto della prima forma, così come sa percepire il carattere innovativo delle voci introdotte recentemente nel lessico di una lingua.

12.2. *Nozioni di linguistica storica*

L'analisi diacronica e l'analisi sincronica rappresentano quindi due aspetti della stessa metodologia di indagine. L'analisi diacronica presenta le *leggi linguistiche* in una dimensione temporale che permette di completare i dati ricavati dall'analisi sincronica, arricchendo il quadro con osservazioni sull'evoluzione della lingua nel tempo.

Un'analisi diacronica richiede essenzialmente l'utilizzo di *fonti*, ossia, fondamentalmente, di **documenti scritti** che attestano e testimoniano uno stato precedente della lingua. Si definiscono *attestazioni dirette* di un idioma quelle redatte direttamente nella lingua che si studia (testi letterari in versi e in prosa, documenti legali, atti ufficiali, lettere, graffiti ecc.): più ampie sono le fonti dirette, più ampia è la conoscenza della lingua nel passato e la possibilità di formarsi un'idea della sua varietà interna; sono invece attestazioni *indirette*, ad esempio, le parole, le frasi, i passi riportati in documenti redatti in altre lingue, e per certi aspetti le forme sopravvissute all'interno di un'altra lingua come prestiti, nomi di luogo ecc.

Un altro strumento essenziale per l'analisi diacronica della lingua è rappresentato dalla **comparazione**: il confronto di parole simili in lingue diverse consente ad esempio di stabilire parentele e di risalire eventualmente a forme originarie comuni dalle quali si suppone derivino le varie lingue imparentate.

Per **mutamento linguistico** si intende ogni alterazione della lingua a livello di fonetica (suoni), morfologia (forme), sintassi (strutture linguistiche), semantica (significato delle parole): le lingue sono in continua mutazione ed evoluzione.

12.3. *Classificazione genealogica delle lingue*

Chiarite sull'esempio del latino e delle parlate romanze le modalità attraverso le quali i processi evolutivi connessi al mutamento sono alla base della differenziazione delle lingue, possiamo esaminare brevemente le modalità di **classificazione genealogica** delle lingue, limitandoci per brevità all'esame di quelle che sono parlate nel continente europeo. Il criterio diacronico consente di stabilire rapporti di ascendenza e filiazione fra le lingue fino a delineare una rappresentazione delle loro relazioni storiche e geografiche attraverso la figura dell'*albero genealogico*. La classificazione genealogica delle lingue muove quindi dallo studio dei fenomeni evolutivi: analizzando i mutamenti che intervengono negli elementi fonetici, morfologici, sintattici e lessicali di una lingua, fino a generare una lingua totalmente diversa, è possibile ipotizzare anche i passaggi intermedi o risalire a uno stadio originario.

In Europa la maggior parte delle lingue parlare attualmente appartengono alla famiglia indoeuropea. Da questo raggruppamento restano escluse una lingua isolata quale il **basco**, una lingua semitica come il **maltese** (varietà dialettale di arabo) e quelle appartenenti alla **famiglia uralo-altaica** (oltre al *turco*, essenzialmente le lingue **ugro-finniche** come l'*ungherese*, il *finlandese*, l'*estone*, il *lappone* e alcuni idiomi parlati in Russia).

Le lingue della **famiglia indoeuropea** discendono probabilmente da un idioma parlato nelle steppe euroasiatiche intorno al III millennio a.C.; l'emigrazioni delle popolazioni che lo parlavano originariamente, gruppi nomadi di allevatori e guerrieri, portò alla sovrapposizione degli idiomi indoeuropei su un'area molto vasta, compresa tra l'India a est e l'Europa occidentale ad ovest. In questo modo, si accentuarono i processi di differenziazione interna, con la formazione di varietà assai diversificate.

In Europa si parlano oggi lingue appartenenti al **gruppo celtico** (gaelico: *irlandese*, *gaelico scozzese*, *manx*; britannico: *gallese*, *brettone* e *cornico*); **germanico** (nordico: *islandese*, *norvegese*, *faeroico*, *svedese*, *danese*; occidentale: *inglese*, *frisone*, *tedesco* e *neerlandese*); **ellenico** (*greco*), **baltico** (*lituano*, *lettone*), **slavo** (meridionale: *bulgaro*, *macedone*, *sloveno*, *serbo e croato*; occidentale: *ceco*, *slovacco*, *polacco* e *sorabo*; orientale: *russo*, *bielorusso*, *ucraino*); sono lingue indoeuropee a sé stanti l'*albanese* e l'*armeno*. L'altra grande classe delle lingue indoeuropee è quella **italica**, della quale fece parte, insieme ai dialetti estinti dell'Italia antica il **latino**, dal quale derivano, oltre a varietà minori e alle loro differenziazioni dialettali, lo *spagnolo*, il *portoghese*, il *catalano*, il *francese*, l'*occitanico* o *provenzale*, il *romeno*, il *sardo*, il *romancio*, il *ladino*, il *friulano* e i *dialetti italiani*, uno dei quali il fiorentino, è assurto al ruolo di lingua letteraria comune.

13. DAL LATINO ALLE LINGUE NEOLATINE

13.1. *Frammentazione e ricomposizione del mondo latino*

L'evoluzione del **latino** nelle **parlate romanze** obbedisce a processi che sono comuni a tutte le lingue e a tutti i dialetti. Da tali processi non sono esenti, a loro volta, gli idiomi neolatini: come il latino appare diverso dal francese dell'XI sec., il francese moderno ha un aspetto diverso dagli stadi precedenti della sua evoluzione. E' anche ovvio che in questi processi esistano differenti velocità: il toscano, per tutta una serie di fattori, ha avuto dal medioevo a oggi un'evoluzione piuttosto lenta, tanto che la lingua di Dante è ancora leggibile senza troppe difficoltà; al contrario, nel genovese del Trecento (e addirittura in quello del Settecento), si fa una certa fatica a riconoscere uno stadio evolutivo della parlata attuale. In generale poi, l'evoluzione della **lingua parlata** è incomparabilmente più rapida del corrispondente **uso scritto**: la lingua scritta tende infatti a fissarsi in *norme* e a dare vita a un codice autonomo, più o meno cristallizzato intorno a una tradizione letteraria.

In generale le varietà romanze rappresentano un'evoluzione del **latino volgare** parlato dal popolo, quello che venne esportato da soldati, coloni, mercanti e piccoli funzionari nei territori dell'Impero durante il lungo processo che va sotto il nome di **romanizzazione**. Idioma appartenente alla grande famiglia delle lingue **indoeuropee** (come il celtico, il germanico e il greco), il latino fu introdotto nell'Italia centrale verso il 1000 a.C. insieme ai dialetti italici (umbro, osco, ecc.). L'affermazione del latino nella penisola fu contemporanea all'espansione della potenza romana, e la sua diffusione tra il II sec. a.C. (conquista della Gallia Cisalpina) e il 107 d.C. (romanizzazione della Dacia, l'attuale Romania) finì per interessare un vastissimo territorio europeo ed extraeuropeo.

Pur non essendo una lingua diversa da quella usata da scrittori come Cesare o Cicerone, il latino volgare che venne diffuso nelle province conquistate, accettato da popolazioni locali assai diverse tra loro e desiderose di integrarsi nella società romana, fu caratterizzato da processi di semplificazione e adattamento alle realtà locali di quel vasto territorio.

Nell'evoluzione del latino volgare e delle sue differenziazioni locali intervennero diversi fattori. Tra gli altri, l'influsso delle lingue parlate dalle popolazioni incontrate dai Romani nei territori conquistati (un po' come avviene oggi nella pronuncia regionale dell'italiano, che risente in varia misura dell'apporto dei dialetti), e un processo spontaneo di semplificazione della struttura fonetica e grammaticale. Questi e altri elementi comportarono delle innovazioni locali che si diffusero attraverso la **circolazione linguistica**, in virtù della quale una novità fonetica, sintattica o lessicale, originariamente legata a una determinata località o regione, viene accolta dai parlanti su un'area più o meno vasta, soprattutto quando il punto di partenza dell'innovazione sia dotato di particolare prestigio: la città rispetto alla campagna, un centro politico, amministrativo, religioso.

Successivamente, sul latino intervenne anche l'influsso di altre lingue, importate sul territorio da popolazioni sopravvenute dopo la crisi dell'Impero: è proprio con le invasioni barbariche, a partire dal V sec., che il processo di differenziazione interna del latino volgare subisce una brusca accelerazione, e con esso si accelera la formazione dei vari dialetti romanzi.

13.2. *Sostrato, adstrato, superstrato*

L'influsso del **sostrato**, ossia delle lingue preromane, agì soprattutto a livello di *fonetica* e di *lessico*: nel primo caso, la difficoltà di pronunciare correttamente un suono della lingua latina portò a un suo adattamento sulla bocca di quanti avevano ancora dimestichezza con la lingua indigena. All'influsso del sostrato celtico, ad esempio, alcuni fanno risalire il fenomeno della **lenizione**, ossia l'indebolimento delle consonanti tra vocali: esso interessa una vasta area estesa praticamente su tutto l'Occidente neolatino (compresa l'Italia settentrionale), dove le consonanti *sorde* diventano *sonore* (il latino STRATA diventa *strada* o altre forme equivalenti) e le consonanti *occlusive* diventano *fricative* (RIPA diventa *riva*). Sebbene in passato sia stato forse sopravvalutato, l'influsso fonetico dei sostrati è certamente tra i principali fattori di differenziazione tra le parlate romanze.

Meno decisivo è stato invece il suo ruolo nel campo lessicale: le lingue preromane hanno offerto agli idiomi neolatini termini legati soprattutto ad aspetti peculiari dell'ambiente (particolarmente ricco in questo senso è l'apporto dei sostrati alla **toponomastica**), o a consuetudini assenti nel costume romano. Sono prestiti del celtico, ad esempio, parole come BETULLA, ALAUDA (da cui *allodola*), BECCUS, LANCEA, CARRUS, BRACA, CAMBIARE.

In Italia, paese etnograficamente poco omogeneo prima della romanizzazione, i diversi sostrati hanno evidentemente contribuito alla definizione dei grandi raggruppamenti dialettali, come è dimostrato tra l'altro dalla persistenza di alcuni confini dialettali, che corrispondono grosso modo alle antiche suddivisioni tra le popolazioni preromane. Le attuali parlate centromeridionali risultano estese ad esempio sull'area un tempo occupata da **popolazioni italiche** (Latini, Umbri, Sanniti, Osci, Siculi ecc.), che parlavano idiomi indoeuropei strettamente imparentati tra loro: così, in quell'area, è considerato un elemento comune di sostrato il passaggio dei gruppi latini *nd* e *mb* rispettivamente a *nn* e *mm*, come nei tipi *monno* 'mondo' e *piommo* 'piombo'.

L'influsso del **sostrato greco** è particolarmente evidente nei territori dell'antica Magna Grecia (soprattutto a livello lessicale), ma non bisogna dimenticare che il latino, in particolare in epoca cristiana, ricevette numerosi prestiti dal greco, lingua di cultura quanto e più del latino: sono prestiti particolarmente antichi le parole latine corrispondenti ad *anfora, ciliegio, olivo, melo, riso, fagiolo, balena, delfino, borsa, canestro, calce, spada* o *piazza*, mentre risalgono all'epoca cristiana altri termini d'origine ellenica come *chierico, monaco, prete, chiesa, battesimo, bestemmiare, parola*. In questi casi, più che di sostrato, ossia di sovrapposizione, si deve però parlare

di **adstrato**, ossia di scambio di elementi linguistici tra due aree linguistiche in contatto.

Il **sostrato celtico** ha contribuito invece, come si già è visto, alla connotazione dei dialetti settentrionali, e in particolare di quelli detti *galloitalici*, favorendo l'apparentamento della latinità padana con quella d'oltralpe. Di tipo indoeuropeo erano anche le lingue parlate nell'area **veneta** (venetico, euganeo) e sul versante adriatico (apulo), che non hanno mancato di lasciare qualche traccia nelle parlate attuali.

Tracce importanti di sostrato **non indoeuropeo**, mediterraneo, si possono invece cogliere nelle moderne parlate della Sardegna e della Corsica, nel lessico, ma anche in alcuni fenomeni di pronuncia, come forse il passaggio di -LL- latino a *-dd-* (*beddu, casteddu* per 'bello', 'castello') che è esteso anche in Sicilia, Calabria, Lunigiana e altrove. In Liguria e nell'arco alpino è rilevabile invece l'influenza di antiche lingue anch'esse di ceppo mediterraneo (ligure, retico), successivamente aperte all'influsso indoeuropeo: al sostrato, ad esempio, alcuni attribuiscono l'indebolimento della -R- intervocalica che si riscontra nelle attuali parlate della Liguria.

Per quanto riguarda la Toscana, il sostrato rappresentato dalla **lingua etrusca**, anch'essa non indoeuropea, potrebbe avere agito in negativo: la maggiore conservatività dei dialetti toscani rispetto al latino, in confronto ad altre varietà italiane, secondo alcuni studiosi si spiegherebbe proprio con l'assoluta «impermeabilità» che esisteva tra l'etrusco e la lingua di Roma, tale da impedire un influsso marcato del primo sul latino successivamente parlato in quella regione. Sempre meno credito trova invece l'ipotesi di un legame tra l'attuale pronuncia aspirata toscana di *k*, *p* e *t* e il sostrato etrusco.

Un ulteriore fattore nell'evoluzione delle lingue romanze è rappresentato dagli influssi di **superstrato**, provenienti da idiomi successivamente introdotti nell'area latinizzata. E' il caso in particolare delle tracce lasciate dai dialetti delle **popolazioni germaniche** (Goti, Franchi, Longobardi, ecc.) infiltratesi nei territori dell'Impero, le quali, prima di essere assimilate dalla maggioranza di lingua latina, culturalmente più evoluta, introdussero nella toponomastica e nelle parlate in formazione elementi di carattere lessicale legati alla loro particolare visione del mondo, alle nuove tecniche di cui erano portatori: parole legate ad esempio

a) al paesaggio o all'agricoltura: *forra* e *greto* sono termini gotici, *greppia* è longobardo, *bosco* è franco;

b) di carattere militare: *banda, bega, guardia, elmo* sono voci gotiche, *strale, spalto, spiedo* derivano dal longobardo, *dardo, galoppare, tregua* e *schiera* dal franco;

c) connesse a consuetudini giuridiche: *castaldo* e *manigoldo* derivano dal longobardo, *feudo* e *barone* dal franco); o di costume: *albergo* e *fiasco* derivano dal gotico, *palco* e *ricco* dal longobardo, *orgoglio* dal franco;

d) termini generali: tra le parti del corpo, *zazzera, guancia, schiena, nocca, milza, anca* e *stinco* sono voci longobarde.

Tra le voci che quei popoli introdussero nelle zone in cui si stanziarono alcune conobbero poi, attraverso la circolazione linguistica, una più larga diffusione, mentre altre rimasero limitate alle aree in cui una determinata popolazione barbarica si stabilì.

Più circoscritto appare invece il successivo influsso lessicale **arabo**, che interessò particolarmente le parlate della Sicilia, dell'unica regione, cioè, in cui popolazioni di origine orientale si stanziarono stabilmente (IX sec.): nel caso dell'influsso lessicale arabo, comunque, è spesso difficile stabilire se un termine sia entrato nell'area italiana attraverso la dominazione musulmana sull'isola (come avvenne sicuramente nel caso di *ammiraglio*, *soda* o *zagara*), oppure attraverso i contatti commerciali e culturali che in seguito, durante il medio evo, Veneziani e Genovesi soprattutto mantennero con il Levante mediterraneo e con la Spagna islamizzata: attraverso questi contatti commerciali, quasi sicuramente, penetrarono nei dialetti e nella lingua comune termini tecnici e nomi di prodotti come *arsenale, carciofo, cotone, fondaco, gabella, limone, magazzino, melanzana, tariffa, zecca, zibibbo, zucchero*, ed altre di carattere marinaro quali *libeccio, scirocco, gomena*.

13.3. *Processi endogeni di evoluzione*

Quelli che abbiamo definito **processi spontanei di evoluzione** *e di semplificazione* attivi nel latino parlato, furono sicuramente l'elemento decisivo nello stacco che a un certo punto si determinò tra latino classico e parlate volgari: la documentazione scritta (graffiti, iscrizioni funerarie, lettere, glosse, ammonimenti di grammatici, testi letterari di sapore popolareggiante ecc.) e la **ricostruzione linguistica** permettono spesso di documentare o ipotizzare la precoce affermazione di molti di tali fenomeni. Alcuni di essi, quelli più antichi, appaiono condivisi da aree vastissime, e continuano nella totalità o nella grande maggioranza delle parlate neolatine. Tra gli altri fenomeni, in **campo sintattico** si possono ricordare:

a) la sostituzione dell'**ordine fondamentale della frase** latina (Soggetto-Oggetto-Verbo, FILIUS MATREM AMAT) col nuovo ordine Soggetto-Verbo-Oggetto (*Il figlio ama la madre*);

b) l'inversione dell'**ordine** nella **collocazione dell'aggettivo** (*la mano del padre* invece di PATRIS MANUS);

c) la riduzione dei **casi** e la loro sostituzione con il sistema delle **preposizioni**;

d) lo **sviluppo dell'articolo** (per lo più dall'antico pronome ILLUM, in Sardegna da IPSUM), inesistente in latino;

e) la formazione del modo **condizionale** (CANTARE HABUIT > *canterebbe*).

In **campo morfologico** si ebbe:

f) la riduzione della **declinazione** a tre tipi fondamentali (maschili in *-u*, femminili in *-a*, maschili e femminili in *-e*);

g) la **scomparsa** di certe categorie verbali (il **deponente**) e nominali (il **neutro**);

h) la formazione di nuovi modi per esprimere il **futuro** (CANTARE HABEO > *canterò*) e il **passato** (AMATUS SUM 'sono amato').

Per quanto riguarda la **fonetica**:

i) l'alternanza tra **vocali** lunghe e brevi, che caratterizzava il latino classico, venne sostituita dal **valore intensivo** dell'accento; da tale evoluzione prese origine una nuova organizzazione del sistema delle vocali accentate:

ī > i
ĭ, ē > é
ĕ > è
ā,ă > a
ŏ > ò
ō, ŭ > ó
ū > u

Questa scelta appare condivisa, salvo ulteriori evoluzioni, da quasi tutte le parlate neolatine con esclusione ad esempio del **sardo**, nel quale le coppie di vocali brevi e lunghe si unificano (ī, ĭ > i; ē, ĕ > è; ā, ă > a; ŏ, ō > ò; ŭ, ū > u).

l) Nel campo delle **consonanti**, la caduta di *t*, *m* ed *s* finali, la palatizzazione di CE, CI, GE e GI (introduzione dei suoni *ce-*, *ci*, *ge-*, *gi-*, che in epoca classica si pronunciavano rispettivamente *ke*, *ki*, *ghe* e *ghi*, come parzialmente avviene ancora in sardo) e la semplificazione di alcuni gruppi consonantici, appaiono anch'esse condivise da quasi tutte le parlate neolatine.

13.4. *Circolazione linguistica*

Per tornare alle vicende storiche che diedero origine alle varietà dialettali, comunque, il processo di differenziazione si accelerò, come si è detto, in seguito alla formazione delle nuove unità amministrative, religiose e culturali successive alla crisi definitiva dell'Impero. La nuova situazione geopolitica venutasi a creare durante l'alto medioevo, in particolare, determinò le modalità della **circolazione linguistica** e la formazione dei centri irradiatori di innovazioni che si diffusero su aree più o meno vaste.

La *circolazione linguistica* rappresenta, più che una concausa nell'evoluzione delle parlate romanze, l'elemento che ne favorì la differenziazione, perché contribuì a generalizzare le innovazioni o a restringere l'area dei fenomeni di conservazione: in virtù della circolazione linguistica, infatti, si diffondono e si generalizzano su un'area più o meno vasta le novità originate in un determinato punto, dall'influsso del sostrato o del superstrato e dai processi evolutivi interni alla lingua. Finché la circolazione nell'insieme dei territori di lingua latina restò ampia, le principali novità si diffusero, come si è visto per gli esempi precedenti, in maniera abbastanza compatta. In seguito al progressivo venir meno dei traffici, nella fase di decadenza dell'Impero, e con il crearsi di **nuove frontiere** interne (mediante l'organizzazione dei regni romano-barbarici), la circolazione linguistica cominciò invece a limitarsi ad aree più circoscritte: i **grandi centri culturali**, amministrativi e religiosi irradiarono i loro modelli linguistici fino ai limiti lungo i quali altri modelli linguistici, provenienti da altri centri, non si opposero o non si sovrapposero ad essi. Sulla base della partecipazione o meno della parlata di un territorio a una determinata innovazione, si consolidarono così differenziazioni e apparentamenti, sui quali si formò l'unità e la varietà dei grandi gruppi di parlate neolatine: l'espansione di un fenomeno come il passaggio della U lunga latina a *ü* toccò l'Italia settentrionale ma non quella peninsulare, e la presenza o meno di tali innovazioni contribuisce in maniera decisiva alla definizione di importanti aree dialettali.

14. STORIA LINGUISTICA

14.1. Storia linguistica ed evoluzione delle lingue

Esula dagli scopi di questi appunti dare un'informazione complessiva sul modo in cui queste varie dinamiche interagirono nel processo plurisecolare che portò allo stacco netto dei dialetti romanzi rispetto al latino: tale stacco non avvenne contemporaneamente in tutto il territorio romanizzato, e si suole datare la **nascita** dei vari idiomi neolatini in un periodo compreso tra il VI e l'VIII sec., con le prime attestazioni scritte. Ma in realtà, le nuove lingue ebbero vita propria solo quando i parlanti iniziarono ad acquisire una netta **coscienza** della differenza che esisteva tra il loro mezzo di espressione quotidiana e il latino così come veniva conservato nell'uso ecclesiastico e amministrativo; a un utilizzo scritto degli idiomi neolatini si giunse in epoca ancora più tarda, e alla fissazione di alcune di esse come lingue nazionali si approdò soltanto in virtù di fattori di ordine extralinguistico, condizionati essenzialmente dalle vicende sociopolitiche delle aree interessate. Fondamentalmente ogni **lingua** parte dalle condizioni di **dialetto**, e diventa lingua quando abbia il riconoscimento, il supporto di un potere politico.

Storicamente, la scelta, tra altri sistemi linguistici presenti sul territorio, di quello che è destinato a diventare la lingua «ufficiale» si appoggerà poi, da parte delle istituzioni, sulla concomitanza di determinate situazioni: diffusione al di là di un ambito locale, prestigio dato da una forte tradizione scritta, uso preferenziale di tale sistema da parte dell'élite che si è fatta carico di organizzare le istituzioni statali.

14.2. *Testimonianze documentarie dal latino al volgare*

Diversi documenti segnano la **transizione dal latino al volgare** e consentono di «leggere» le fasi dell'evoluzione dall'una all'altra lingua attraverso i secoli. Un confronto tra alcuni glossari ed elenchi di parole come l'*Appendix Probi* (anteriore al 320), le *Glosse di Raichenau* (sec. VIII), il *Glossario di Monza* (inizio sec. X) rivela ad esempio il passaggio da una fase in cui il latino classico era ancora sufficientemente stabile da consentire la **correzione degli errori ricorrenti** (l'Appendix Probi corregge ad esempio la forma *speclum* con *speculum*, *oricla* con *auris* e così via) a una in cui molte voci della tradizione **non erano più comprese** (nelle Glosse di Raichenau si traducono le voci del latino classico *pulchra* e *binas* con le forme moderne *bella*, *duas et duas*), fino al momento in cui le voci di una lingua straniera vengono ormai tradotte in «volgare» perché il latino non è più intelligibile (Glossario di Monza).

Contemporaneamente, cominciano ad apparire testi per i quali resta difficile stabilire se siano scritti in latino o in volgare, e soprattutto determinare **l'intenzionalità delle scelte linguistiche**: è il caso ad esempio del cosiddetto *Indovinello veronese* (fine sec. VIII – inizio IX), il cui testo cela in metafora la pratica della scrittura: *Se pa-*

reba boues alba pratalia araba & albo uersorio teneba & negro semen seminaba (spingeva avanti dei buoi [le dita], arava prati bianchi [il foglio], teneva un aratro bianco [la penna] e seminava un seme nero [l'inchiostro delle lettere]); qui la caduta delle desinenze rivela già un aspetto prevalentemente volgare, ma molte forme, anche di tipo lessicale, sono ancora latine. Più chiara è invece la matrice volare dell'*Iscrizione della catacomba di Comodilla* a Roma (prima metà sec. IX), un graffito in cui un fedele si fa gioco del prete che durante la funzione pronuncia ad alta voce alcune parole che secondo il rituale dovevano rimanere segrete: *NON DICERE ILLE SECRITA A BBOCE.*

Per quanto riguarda l'Italia comunque, il **primo testo** che si considera **intenzionalmente volgare** e integralmente riconoscibile come tale è costituito dal giuramento di un testimone durante una causa per l'attribuzione di alcuni terreni, proveniente dalla Campania (i cosiddetti *Placiti capuani*, 960-963): *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte S(an)c(t)i Benedicti*. Questo documento non può tuttavia essere considerato il primo redatto in «lingua italiana», bensì la prima attestazione scritta di un volgare italiano, ossia di uno dei tanti idiomi che si evolveranno successivamente nei diversi dialetti.

Allo stesso modo, il primo documento scritto con **intendimenti artistici** in un volgare italiano (con forte ritardo rispetto ad altri paesi, ad esempio la Francia) va riferito in particolare all'area ligure, e si tratta di un dialogo in versi (1190-1193) col quale un autore straniero, il trovatore Rambaldo di Vaqueiras, si prende gioco del genovese mettendolo a confronto col più raffinato idioma provenzale nella lite tra un giullare e la donna da esso corteggiata: *tal enojo ve dirò: / sozo, mozo, escalvao! […] / Certo ja ve scanerò, / andai via frar' / en tempo millorado* "vi darò del sozzone, del ragazzaccio scapigliato! […] Vi scannerò certamente, andatevene via fratello caro, finché siete in tempo!".

Parte V - Sociolinguistica

15. FUNZIONI IDENTIFICANTI DEL LINGUAGGIO

15.1. *Lingua e cultura*

Come è stato anticipato, la lingua non esiste al di fuori della cultura, ossia, al di fuori di un *insieme ereditato socialmente di usanze e credenze che determinano la struttura della nostra vita*. Per gli antropologi, le tre categorie di **razza**, **lingua** e **cultura** sono gli elementi determinanti di una prassi descrittiva alla quale ricorre del resto anche l'uomo della strada, ricorrendo in genere a facili semplificazioni.

Un italiano, ad esempio, è portato a percepire se stesso come membro della «razza», o meglio della **nazionalità** italiana, il cui «genio» ha modellato la lingua italiana e la cultura italiana della quale la lingua è espressione. Tale percezione basata sul dato di fatto non corrisponde però al criterio rigorosamente scientifico degli antropologi, i quali indagano se questi tre tipi di classificazione – razziale, culturale e linguistica – sono omogenei, se la loro relazione è intrinsecamente necessaria o se è semplicemente un fattore storico esterno.

L'analisi scientifica dimostra che le tre categorie *non sono affatto distribuite in maniera parallela e omogenea*: le razze si mescolano in modo diverso dalle lingue, e queste ultime possono estendersi su un territorio assai più ampio di quello originario, possono addirittura scomparire dal loro ambito primitivo e conoscere una grande vitalità presso popoli che concepiscono un'avversione profonda per quelli che erano i parlanti originari. A loro volta gli eventi storici modificano continuamente i confini delle aree culturali senza necessariamente cancellare le differenze linguistiche esistenti.

Il concetto biologico di **razza** non aiuta in alcun modo a spiegare le differenze tra **lingue** e **culture**: proprio lo studio delle distribuzioni linguistiche e della storia di queste distribuzioni è un'efficace smentita ai miti che collegano i fattori biologici alle differenze culturali: è ormai ampiamente dimostrato, in primo luogo, che le differenze di ordine biologico che distinguono le razze umane (colore della pelle, tratti somatici, ecc.) sono il frutto di una continua ibridazione, e che non esistono pertanto razze «pure». Inoltre, le razze si distinguono esclusivamente per questi tratti esteriori, e non esiste corrispondenza alcuna tra appartenenza razziale (o nazionale) e intelligenza, capacità di apprendimento ecc.; allo stesso modo, è facilmente dimostrabile che un gruppo di lingue non ha bisogno di corrispondere con un gruppo razziale o con un'area culturale, e ciascuna lingua presa singolarmente può passare al di sopra di confini razziali e culturali.

Negli Stati Uniti, l'inglese è la lingua nativa di milioni di persone di colore, che non conoscono altro idioma; ma non solo: gli stessi Bianchi americani si definiscono come tali soltanto in relazione ai Neri e agli Amerindi, perché la popolazione bianca del paese è formata da componenti diverse, che fanno riferimento alle grandi «razze»

in cui si suddivide la popolazione europea (nordica, alpina e mediterranea) e alle nazionalità in cui tali gruppi umani si suddividono. Se anche tra gli Americani si volesse isolare un gruppo d'origine prettamente britannica, poi, occorrerebbe pur sempre riconoscere che il popolo inglese nasce a sua volta dalla fusione di elementi etnici diversi; quello germanico o anglosassone si è sovrapposto alla componente celtica preesistente e a quella latina che aveva occupato l'Inghilterra in epoca imperiale, ed ha inoltre subito apporti successivi, da quello scandinavo a quello franconormanno. La ricerca storica potrebbe a sua volta dimostrare che nessuna di queste componenti è da considerarsi razzialmente pura.

15.2. *Lingua e identità*

Altra cosa è sostenere invece che le lingue si sviluppano in ragione di determinati fattori legati alla **cultura** e alle vicende storiche del popolo che in origine le ha elaborate. L'inglese è evidentemente, in partenza, il risultato del processo storico-culturale che ha portato le popolazioni germaniche anglosassoni a occupare il territorio della Gran Bretagna, isola in precedenza abitata da popolazioni di lingua celtica successivamente romanizzate. Sul dialetto germanico degli Anglosassoni si eserciterà poi l'influsso delle lingue dei popoli dominati, e, successivamente, quello degli invasori vichinghi e franconormanni.

Tuttavia, come si è anticipato, una lingua non rimane necessariamente ancorata alla cultura della quale è espressione: possiamo verificare ad esempio che la *cultura* americana, condivisa come si è detto da genti diverse per razza e per origine si esprima in forme diversissime da quella inglese, pur conservando la stessa impronta linguistica in pratica, i meccanismi che governano la diffusione di una lingua sono diversi da quelli che stabiliscono il successo di modelli culturali e l'espansione di un tipo razziale.

Le osservazioni sviluppate intorno al rapporto lingua-razza valgono sostanzialmente anche per il rapporto **lingua-nazionalità**. Un idioma può essere condiviso da popolazioni divise da elementi culturali e religiosi, ad esempio, e persino contrapposte da rivalità secolari: si veda il caso dei Serbi e dei Croati, che pur parlando la stessa lingua costituiscono due realtà nazionali divise da secoli di incomprensioni.

Nondimeno un senso di appartenenza linguistica può contribuire a determinare, al di sopra di altre appartenenze, un senso di solidarietà nazionale: l'uso della stessa lingua determina una forte affinità tra afroamericani e bianchi statunitensi, e la lingua tedesca unisce popolazioni tuttaltro che omogenee da un punto di vista etnico, visto che il ceppo «baltico» prevalente nel nord della Germania non è tipologicamente affine a quello «alpino» della Baviera o dell'Austria.

Al tempo stesso, non sempre e non necessariamente **l'appartenenza linguistica** condiziona l'adesione a un sentimento nazionale: gli Svizzeri ad esempio parlano quattro lingue diverse (tedesco, francese, italiano e retoromancio), ma uno svizzero di lingua tedesca nutre certamente un senso di netto distacco rispetto ai Tedeschi, mentre sente una forte affinità e condivisione di valori coi suoi connazionali del cantoni

francofoni, del Ticino e dei Grigioni. I condizionamenti storici e istituzionali prevalgono decisamente, in casi come questo, su ogni altra considerazione.

15.3. *La teoria dell'omogeneità linguistica*

L'opinione corrente secondo la quale le lingue sarebbero **unità** monolitiche prive di sostanziali differenziazioni al loro interno è contraddetta dall'osservazione secondo la quale anche in contesti estremamente ridotti – una comunità, addirittura una famiglia – si praticano abitudini linguistiche diverse; persino uno stesso individuo utilizza modi diversi di esprimersi in base ai condizionamenti ai quali è soggetto; quello che noi chiamiamo «una lingua», osserva André Martinet, è in realtà l'aggregato di milioni di comportamenti linguistici diversi: si parla diversamente in situazioni diverse, ad esempio a un bambino e a un adulto, a un subalterno e a un superiore, a una persona dello stesso sesso o dell'altro sesso, raccontando una barzelletta e tenendo una lezione universitaria, assistendo a una cerimonia religiosa o a una partita di calcio, e così via: alcune di queste differenze sono legate al contenuto di ciò che viene detto, altre sono di carattere strutturale e riguardano la pronuncia, il lessico che si sceglie di volta in volta, la stessa sintassi impiegata; ovviamente può cambiare la stessa lingua che si utilizza, nel momento in cui si adotta sistematicamente una lingua per certi scopi e un'altra lingua per altri. Con grande facilità e addirittura nell'ambito dello stesso discorso passiamo da una **varietà** all'altra, da un **registro** a un altro.

Il pregiudizio monolingue si consolida nel XIX sec., nel quadro della cultura romantica, in base al principio identificativo **lingua = nazione**, ossia l'idea che uno stato debba necessariamente coincidere con un'area linguistica compatta e omogenea al suo interno. L'idea, formulata già nel corso del XVIII sec. da Herder venne perfezionata all'inizio dell'Ottocento in area tedesca, ad esempio nel pensiero di Grimm («non sono i fiumi né i monti a dividere i popoli, ma è la lingua sola a segnare il confine per quei popoli che monti e fiumi hanno varcato») e accolta anche in Italia, ad esempio dal Manzoni, che divulga l'idea di un'Italia «una d'arme, di lingua, d'altare / di memorie, di sangue e di cor».

La concezione monolingue perdura ancora per gran parte del XX sec.: lo stesso Saussure contribuisce a divulgarla, nel momento in cui descrive la lingua come una sorta di sistema geometrico (**langue**), relegando sullo sfondo i motevoli aspetti dell'esecuzione (**parole**).

16. *CONCETTI DELLA SOCIOLINGUISTICA*

16.1. *Comunità linguistica*

Fino agli anni Cinquanta del Novecento l'attenzione alla variabilità fu piuttosto ridotta per l'orientamento strutturalista della disciplina linguistica, poco interessato al ruolo del parlante e impegnata a definire una concezione universale e astratta del linguaggio.

In realtà ci si accorgerà poi che lo studio della **variabilità** inerente al comportamento linguistico è indispensabile per spiegare più in generale il comportamento verbale umano, tenendo conto delle modalità d'impiego della lingua da parte dei singoli individui all'interno delle strutture sociali. Tale angolazione è alla base dello sviluppo della **sociolinguistica**, disciplina che studia le diversità e le varietà della lingua quali si manifestano in rapporto alle differenze delle situazioni in cui avviene la comunicazione.

La ricerca sociolinguistica basa i propri fondamenti teorici su una serie di concetti che non si prestano facilmente a definizioni univoche. Quello di **comunità linguistica**, ad esempio, riguarda *un gruppo di persone che usa lo stesso sistema di segnali linguistici*, ma tale definizione sembra implicare una sostanziale uniformità delle relazioni linguistiche, lasciando sullo sfondo proprio tutto ciò che attiene all'idea di variazione e differenziazione di natura sociale; se ci si attenesse a questo tipo di semplificazione, costituirebbero un'unica comunità linguistica, ad esempio, gli ispanofoni della Spagna e dell'America Latina o gli anglofoni della Gran Bretagna, dell'America e dell'Australia, quando invece sono ben note le differenze che intercorrono tra le rispettive varietà linguistiche; al contrario, non sarebbe possibile individuare una comunità linguistica in situazioni di bilinguismo o di plurilinguismo.

Oggi si preferisce definire la comunità linguistica a partire dai **gruppi sociali** che la costituiscono, e considerare l'organizzazione al suo interno dei mezzi linguistici disponibili; non è quindi tanto il possesso di una **lingua comune** a definire la comunità linguistica, quanto *il modo diverso nell'uso del linguaggio che si attua all'interno di essa rispetto ad altre comunità*. Entrano in gioco pertanto fattori di autoidentificazione e di percezione, che fanno sì ad esempio che gruppi parlanti lingue molto affini tra loro e dotate di un alto livello di intercomprensione, come gli Svedesi e i Norvegesi, si ritengano tuttavia appartenenti a comunità linguistiche diverse.

16.2. *Repertorio linguistico*

Acquisisce pertanto valore il concetto di **repertorio linguistico**, che si definisce come la somma delle lingue, delle varietà di lingua, dei registri espressivi e delle pratiche comunicative a disposizione di un singolo soggetto parlante o di una comunità linguistica: la sociolinguistica attribuisce particolare importanza alla *composizione*

del repertorio, che può variare in rapporto al numero e alla gamma degli idiomi che lo costituiscono.

Altro aspetto rilevante del repertorio linguistico è dato dalla nettezza con cui le varietà sono separate tra loro: si parla di **repertori fluidi** quando la distinzione tra i diversi codici è così sfumata che risulta difficile tracciare linee di confine, e di **repertori compartimentati** quando le le varietà linguistiche appartengono a tipi linguistici dotati di reciproca autonomia.

La **padronanza** dei singoli idiomi presenti nel repertorio da parte del parlante stabilisce la differenza tra il possesso attivo e passivo di una lingua, ossia la diversa capacità che si ha di parlarla e di intenderla. Hanno inoltre valore *l'ordinamento gerarchico delle varietà* e le norme che, sulla base dell'atteggiamento valutativo dei parlanti, ne regolano l'alternanza.

Alle spalle di questo sistema di valutazioni sta la **competenza comunicativa**, ossia la capacità da parte del parlante di decidere come e quando scegliere uno degli idiomi o dei registri che costituiscono il repertorio, e la sua capacità di utilizzarlo secondo le regole che gli sono proprie in base alla specifica situazione comunicativa per ottenere un messaggio efficace in base alle circostanze.

16.3. *La nozione di prestigio*

Nel compiere le proprie scelte espressive il parlante può essere sollecitato non solo da ragioni strutturali intrinseche, ma dal particolare ascendente esercitato da una varietà o da una determinata forma linguistica. Si parla a questo proposito di **prestigio**, una nozione della psicologia sociale con cui si indica la valutazione positiva che comporta una determinata varietà linguistica.

Le forme linguistiche più apprezzate sono di norma quelle praticate da un gruppo sociale più autorevole: è ad esempio il prestigio associato a una determinata cultura, avvertita come superiore, che può indurre persino ad abbandonare la propria lingua a favore di quella in cui si esprime tale cultura.

Il prestigio entra in gioco nella formazione di **lingue standard**, in quanto condiziona la scelta di quell'idioma che, all'interno del repertorio di una comunità linguistica, viene praticato in particolare da una collettività o da un gruppo sociale distintosi per l'eccellenza delle sue realizzazioni in vari campi (politico, culturale ecc.): così, come vedremo, nell'adozione del toscano come lingua nazionale italiana entra in gioco il prestigio letterario, nella scelta del dialetto di Parigi il ruolo centrale della corte stabilita in tale città, ecc.

In situazioni bilingui o plurilingui, è difficile che due varietà si collochino allo stesso livello di prestigio: tra esse è normalmente avvertibile uno scarto più o meno accentuato in termini di **status**, che determina la **dominanza** di una lingua sull'altra (o sulle altre): tale dominanza si basa in genere su uno status socioculturale e conseguentemente sull'attrazione che il parlante avverte nei confronti del sistema di valori di cui quella lingua è portatrice, ma assume particolare rilievo anche la sua funzione

promozionale, ossia il valore che viene attribuito a una lingua ai fini dell'avanzamento sociale.

16.4. *Rete sociale e dominio*

L'appartenenza sociale di un individuo è normalmente alla base dei suoi comportamenti comunicativi: la lingua che egli apprende è in primo luogo quella dell'ambiente in cui si forma; tuttavia, le sue abitudini linguistiche vengono costantemente modificate e condizionate in base alla serie di ambienti e di gruppi (nell'ambito del luogo di residenza, di lavoro e di svago ecc.) coi quali viene in contatto. Questo insieme di contatti forma la cosiddetta **rete sociale**, un concetto che consente ad esempio di spiegare come mai due persone che abbiano un'identica collocazione su tutte le variabili socio-demografiche essenziali (classe sociale, età, sesso, professione, istruzione ecc.) possano presentare un comportamento linguistico anche assai differente impiegando diverse varietà di lingua.

È ovvio che le reti sociali non sono entità univoche, e che si può facilmente passare dall'una all'altra a seguito dei numerosi punti di intersezione che esse presentano tra loro. La rete sociale è di fatto costituita dall'interazione e dall'influenza sulle abitudini linguistiche che viene esercitata dai diversi **domini**, nozione che consente di raggruppare classi omogenee di situazioni comunicative caratterizzate da una distribuzione prestabilita dei ruoli o legate a pratiche sociali determinate: sono *domini* ad esempio la famiglia (*dominio personale*), il lavoro (*dominio occupazionale*), l'istruzione (*dominio educativo*), la chiesa, le relazioni d'amicizia, gli scambi comunicativi con i negozianti, ecc.

E' di estrema importanza definire dunque la cosiddetta **configurazione di dominanza**, ossia il modello di distribuzione, valido per ciascuna società, delle scelte linguistiche all'interno dei vari domini: ad esempio, la scuola o l'attività pubblica hanno in genere un rapporto privilegiato con le varietà linguistiche dotate di maggiore prestigio (**lingua alta**), domini come la casa o le relazioni d'amicizia implicano spesso una varietà meno prestigiosa (**lingua bassa**) ecc.

Quando una simile ripartizione funzionale dei domini opera in modo rigido e complementare, si parla di **diglossia**, ossia della compresenza in una comunità linguistica di più lingue o varietà di una lingua che si differenziano per l'ambito d'uso e per il prestigio di cui godono nella comunità.

17. VARIABILITÀ

17.1. *Nozione di variabilità*

Una condizione inerente a tutti i sistemi linguistici è la loro intrinseca **variabilità**, concetto col quale si intende *la proprietà delle lingue di possedere stratificazioni al proprio interno*. Le lingue sono quindi viste come complessi articolati di più varietà, come insiemi formati da tanti sottoinsiemi omogenei di modalità di usare ciascun idioma, caratterizzati da una serie specifica di tratti che differenziano ciascun sottoinsieme dagli altri, e *il cui uso sia in regolare correlazione con un particolare tipo di condizionamento geografico, sociale, situazionale* ecc.

La nozione di **varietà** è neutra, ed esclude ogni giudizio di valore o di connotazioni emozionali come quelle che sottostanno a concetti marcati in base al prestigio di un singolo idioma, come nel caso del rapporto **lingua~dialetto**.

Occorre ancora chiarire la distinzione terminologica che intercorre tra **variazione** e **mutamento**: mentre la prima riguarda la differenziazione interna ad ogni lingua istituibile in ciascuna delle sue sezioni *sincroniche*, per *mutamento* intendiamo le trasformazioni che qualsiasi lingua subisce lungo l'asse temporale o *diacronico*: sono *varietà diacroniche*, e riguardano quindi il mutamento l'inglese medievale in rapporto a quello moderno, il latino rispetto all'italiano ecc.

17.2. *Dimensioni della variabilità*

La variabilità interna di una lingua si manifesta sotto diversi e complementari aspetti. I principali sono i seguenti:

1) variabilità **diatopica** (differenziazione *nello spazio*)
2) variabilità **diastratica** (differenziazione nella *classe sociale*, nell'età, nel sesso ecc.)
3) variabilità **diafasica** (legata alla *situazione comunicativa* o all'argomento della conversazione)
4) variabilità **diamesica** (differenziazione nel codice, scritto o parlato, ecc)

Queste **dimensioni** della variazione non agiscono isolatamente, ma interagiscono e interferiscono in vario modo: ad esempio, in italiano la matrice geografica e le implicazioni sociali della comunicazione sono strettamente interrelati.

17.3. *Variazione diatopica*

Concerne la differenziazione linguistica «orizzontale», legata alla **localizzazione geografica** dei parlanti e del loro spazio comunicativo: una stessa lingua può cioè realizzarsi in varianti diverse da luogo a luogo, come dimostra in particolare il caso italiano.

In quest'ambito, ogni atto linguistico può oscillare dall'assoluta **topicità**, ossia un radicamento vernacolare che ne individui con estrema precisione la dislocazione areale, a un'assoluta **universalità**, vale a dire una modalità espressiva sopralocale che non lasci scorgere la matrice territoriale del parlante.

Nel caso italiano ad esempio, la variazione diatopica ha assunto tradizionalmente la forma del contrasto tra **lingua** e **dialetto**. In realtà questa opposizione secca, come si vedrà più avanti, è stata perfezionata e integrata dagli studiosi.

Un aspetto della variabilità diatopica è dato dai cosiddetti **geosinonimi**, quelle varianti lessicali di una stessa nozione legate alla diversa appartenenza geografica dei parlanti (ad esempio, sono diversamente distribuite nello spazio parole come *anguria*, *cocomero* e *melone*, *babbo* e *papà* ecc). Su diversi aspetti della variazione diatopica si ritornerà più oltre con specifico riferimento alla situazione italiana.

17.4. *Variazione diastratica*

La variazione **diastratica** prende in considerazione i vari aspetti che una stessa lingua può assumere a seconda della **collocazione socioculturale** e dell'identità del parlante. Il livello massimo di specificità espressiva è in questo senso rappresentato dall'**idioletto** o lingua inviduale, mentre la **lingua comune** rappresenta il livello massimo di generalizzazione: ma tra questi due estremi si collocano una serie di varietà che riflettono il particolare comportamento linguistico di collettività e gruppi legati da vincoli di appartenenza o interessi comuni; questa collettività si può identificare in una determinata posizione sociale, ma può anche coincidere con una *comunità etnica*, con una *generazione*, col *sesso*, con gli studenti dell'università, con quanti praticano una determinata attività sportiva, coi membri di un club e così via.

Nella valutazione della dimensione sociale non sempre è chiaro quale debba essere il parametro prevalente nell'individuazione dello *status* dei parlanti (condizione economica, attività svolta, livello culturale ecc.): nella situazione italiana contemporanea, ad esempio, l'indicatore diastratico più valido sembra appunto quello che oppone le persone «istruite» da quelle meno provvedute in tal senso.

Anche la distinzione tra la varietà diastratica e quella diatopica non sempre è netta: ad esempio, il ricorso al dialetto può segnalare l'appartenenza a un'area regionale i cui parlanti occupano una posizione sociale marginalizzata (in termini di reddito, professione, istruzione).

Una varietà diastratica si definisce **socioletto** quando è strettamente legata a un'appartenenza sociale (sia in senso valutativo positivo che negativo): esistono forme di variabilità sociale particolarmente vistose nel caso ad esempio delle cosiddette

lingue di casta, che sono il corrispondente linguistico di una compartimentazione sociale particolarmente rigida. In realtà culturalmente più vicine a noi, tra le varietà fortemente connotate in chiave sociale si possono menzionare il *cockney* per l'inglese britannico e il *Black English* per quello americano: il primo è espressione della classe lavoratrice dei sobborghi londinesi, e in particolare dell'East End; il secondo è la parlato della maggioranza dei neri nei ghetti delle grandi metropoli, e non è legato all'appartenenza razziale, ma a quella di classe. In Italia, un socioletto è rappresentato dal cosiddetto italiano popolare, caratterizzato ad esempio da semplificazioni morfosintattiche (*lo telefono* per *gli telefono*, *ora ci parlo io* per *gli parlo io*, ecc.).

Non meno vistosi sono i condizionamenti legati alle *fasce d'età*: il *lessico giovanile* (o più in generale il **gergo giovanile**) rappresenta ad esempio una varietà ben nota agli studiosi. Esso può considerarsi in parte anche una varietà diafasica, in quanto legata a particolari contesti situazionali (lo stesso soggetto potrà utilizzare il gergo giovanile con i suoi coetanei e un italiano formale con un adulto).

Meno vistosi appaiono invece, almeno per quanto riguarda l'italiano, i condizionamenti legati al sesso di appartenenza: si ritiene in genere che le donne utilizzino un maggior numero di eufemismi e diminutivi e che evitino maggiormente le espressioni volgari e il turpiloquio. Esistono invece realtà dialettali nelle quali la lingua femminile e quella maschile sono nettamente differenziate, soprattutto in ragione del maggiore conservatorismo della forma in uso presso le donne.

17.5. *Variazione diafasica*

Comprende le alternative funzionali all'interno del repertorio di un dato individuo o gruppo di individui, ossia le diverse modalità d'uso di una lingua che siano influenzate dal **contesto** o dall'**argomento** della comunicazione.

Tra i parametri che determinano la variazione diafasica va notata in primo luogo la correlazione che intercorre con il *grado di formalità* della situazione comunicativa: il parlante abbassa o innalza il tono del proprio enunciato oscillando tra un livello impersonale e rigido (es. un'udienza in tribunale) e uno massimamente disinvolto (es. conversazione in famiglia), modificando di volta in volta e adeguando alla situazione la sintassi, il lessico, la pronuncia ecc. Ogni parlante si dimostra quindi in grado di selezionare moduli linguistici diversi per esprimere più o meno lo stesso contenuto semantico in situazioni diverse (*casa*, *abitazione*, *dimora* e persino *magione*).

In linea di massima la gamma dei possibili registri costituisce in ciascuna lingua un continuum scalare, ossia una transizione impercettibile che va dal più sorvegliato e ufficiale al più spontaneo e dimesso. Si riconoscono tuttavia almeno cinque stili fondamentali secondo una scala decrescente di formalità:

> *stile gelido* - I visitatori sono invitati a recarsi immediatamente al piano superiore servendosi della scala;
>
> *stile formale* - I visitatori sono pregati di salire le scale immediatamente;

stile colloquiale - Vi spiacerebbe andare di sopra subito, per piacere?;

stile disinvolto - E' ora che andiate tutti su di sopra, adesso;

stile confidenziale - Dai, andate su, ragazzi.

Altrettanto importante è la **relazione di ruolo** intrattenuta tra i partecitanti all'atto comunicativo: infatti ciascun parlante occupa nella gerarchia sociale una determinata posizione. A seconda dell'intimità e del rapporto di rango che lo lega all'interlocutore, il locutore adeguerà quindi la propria strategia verbale; anche una stessa persona potrà esprimersi a un livello linguistico differente a seconda che abbia assunto il ruolo di professore che tiene una lezione o del padre che spiega qualcosa al figlio e così via.

A seconda dell'interlocutore innalziamo dunque o abbassiamo il livello dei nostri enunciati: in generale i livelli più *bassi* sono quelli intrattenuti con interlocutori più giovani o con dipendenti, quelli *paritari* si intrattengono con coetanei, colleghi, amici, quelli più *alti* con interlocutori più anziani o che abbiano uno status sociale più elevato o con cui non ci sia alcun rapporto. In italiano ad esempio vi è un livello di parità individuato dal *tu* (reciproco) e un livello di cortesia o di semplice distacco individuato dal *lei.*

Un tipo particolare di varietà dipendente dal destinatario è il cosiddetto **baby talk** o linguaggio bambinesco, modalità espressiva utilizzata dagli adulti nelle interazioni verbali coi bambini: è stato notato che le caratteristiche espressive che si usano con i bambini riflettono in lingue diverse modalità analoghe, che coincidono con l'esigenza di modificare e semplificare in modo rilevante il linguaggio normale.

Nella variabilità diafasica entra in gioco anche l'**argomento della conversazione**: si va da enunciati estremamente generici ad altri massimamente specifici, tali da imprimere un significato spiccatamente tecnico al discorso. In quest'ultimo caso si arriva a parlare di **lingue speciali** (o *linguaggi settoriali*, o *sottocodici*), che sono varietà dipendenti da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistiche; sono lingue speciali in senso stretto quelle che formano *un'area lessicale* nettamente distinta dalla lingua comune (la lingua dell'informatica, della medicina, della botanica ecc), sono lingue speciali in senso lato quelle accessibili anche a un pubblico più ampio (il linguaggio dello sport, della politica).

17.6. *Variazione diamesica*

Mentre i concetti di variazione diatopica, diastratica e diafasica furono studiati in particolare, già negli anni Cinquanta, dal linguista romeno Eugenio Coseriu, la nozione di **variazione diamesica** è stata introdotta più recentemente dall'italiano Alberto Mioni, il quale ha constatato come la lingua possa variare anche in seguito ai condi-

zionamenti che subisce ad opera del mezzo (orale o scritto) impiegato nella comunicazione.

Questo tipo di variazione è particolarmente apprezzabile in italiano, lingua nella quale, storicamente, il livello dell'oralità e quello della scrittura risultano particolarmente distinti: tuttavia la variazione diamesica non riguarda soltanto la fondamentale distinzione tra **parlato** e **scritto**, ma anche le sfumature interne a queste forme di espressione.

È evidente ad esempio che il parlante ha un diverso comportamento a seconda che la comunicazione orale si svolga in presenza diretta dell'interlocutore o che sia mediata attraverso apparecchi telefonici: in quest'ultimo caso viene meno infatti tutta la componente gestuale della conversazione, e vi è un'esigenza maggiore di tenere costantemente aperto il **canale comunicativo** attraverso il ricorso a segnali discorsivi che tengano viva l'attenzione della persona con cui si parla. Analogamente, l'uso scritto può variare al suo interno per motivi di ordine stilistico, in base al tipo di informazione o messaggio che si intende comunicare ecc.

Nell'ambito della variazione diamesica si collocano anche forme innovative e originali di comunicazione, collocate ai confini tra oralità e scrittura, come i *messaggi sms* o le *e-mail*, nelle quali il ricorso a strumenti meccanici ed elettronici di trasmissione si coniuga con una maggiore adesione al parlato rispetto ad altre forme di scrittura, e anche a nuovi ricorsi (abbreviazioni, simboli ecc.) che non appartengono né al parlato né a forme convenzionali di uso scritto.

17.7. *Antilingua*

Un livello estremo di ipercaratterizzazione formale è rappresentato dalla cosiddetta **antilingua**, nella quale gli aspetti formali finiscono per risultare sovradimensionati rispetto alle esigenze comunicative: l'antilingua emerge tutte le volte che un parlante utilizza l'italiano in maniera impersonale e meccanica dissolvendo la propria individualità creativa. Una forma diffusa di antilingua è rappresentata ad esempio dallo **stile burocratico**:

I viaggiatori in partenza da stazioni impresenziate e prive di macchine obliteratrici, per la dovuta vidimazione, debbono rivolgersi tempestivamente al personale viaggiante.

Parte VI – Plurilinguismo e interlinguistica

18. PLURILINGUISMO

18.1. *Definizione di bi- e plurilinguismo*

Si definisce comunemente con il termine **plurilinguismo** la condizione in cui due o più lingue siano parlate da uno stesso individuo o collettività. In senso più ampio, secondo una definizione di Tullio De Mauro, si intende per plurilinguismo «la compresenza sia di tipi diversi di idiomi, sia di diverse norme di realizzazione di un medesimo idioma». Si parlerà in particolare di *plurilinguismo esogeno*, che consiste nella molteplicità di lingue parlate dal genere umano, e di *plurilinguismo endogeno* che chiama in causa le stratificazioni interne ad uno stesso sistema linguistico.

Come si è già visto, la condizione del *monolinguismo* è una pura astrazione, in quanto alla cosiddetta lingua materna o meglio **prima lingua**, ossia all'idioma appreso nell'ambito familiare all'atto stesso dell'acquisizione del linguaggio, si affianca normalmente la pratica di una o più varietà addizionali, che possono essere lingue straniere o *lingue seconde*.

18.2. *Padronanza*

Si creano così le condizioni di una situazione che si definisce di **bilinguismo** se le lingue a contatto sono soltanto due, o, qualora le varietà che entrano in gioco siano più numerose, di **plurilinguismo**.
Nel senso comune, essere bilingui significa *dominare perfettamente due lingue*. A lungo si intese per bilinguismo, in particolare, la padronanza piena di due lingue da parte di una data persona: si faceva riferimento alla situazione ideale di quei parlanti che avessero ad esempio acquisito la duplice competenza fin dall'infanzia in virtù della condizione privilegiata di avere genitori di lingua diversa che riuscissero a integrare perfettamente i due sistemi linguistici tra loro a un livello piuttosto profondo dell'organizzazione psicologica.

Il bilinguismo così inteso era un fenomeno attinente alla sfera individuale, degno più di osservazione psicologica (per la complessità dei meccanismi in gioco) che sociologica o linguistica. Per questo tipo di funzionamento bilingue, in particolare, i due codici erano considerati sovrapponibili, intercambiabili, senza che tra essi operasse cioè una delimitazione degli ambiti d'uso.

A partire dagli anni Cinquanta e soprattutto per iniziativa del linguista americano Uriel Weinreich, il termine bilinguismo ha finito per comprendere «tutte le gradazioni nell'uso di due (o più) lingue»: esistono in effetti innumerevoli posizioni intermedie tra la condizione di un interprete esperto e quella di una persona che a stento riesca ad

asprimere qualche semplice concetto in una lingua straniera. In altri termini, il bilinguismo è compatibile con un grado di **competenza** sufficiente per una comunicazione efficace in più di una lingua; dove per efficacia deve intendersi l'abilità di *recepire* correttamente il significato dei messaggi e l'abilità parallela di *produrre* messaggi intelligibili in più di un codice.

Si può parlare di bilinguismo **bilanciato** o equilibrato, che si realizza quando un parlante si esprime con uguale scioltezza in due lingue senza mostrare una spiccata preferenza per l'una o per l'altra, e di bilinguismo **dominante** che comporta la prevalenza di uno dei due idiomi.

Una concezione estensiva del plurilinguismo afferma che lo *scarto interlinguistico* (ossia la differenza esistente tra le varietà a contatto) è ininfluente ai fini dello stabilirsi di una situazione bilingue: in altri termini, si può essere bilingui non solo se si dominano reciprocamente due lingue straniere l'una all'altra, ma anche quando si abbia familiarità con due varietà della stessa lingua.

18.3. *Bilinguismo individuale, collettivo, comunitario*

La stessa ampiezza della nozione di bilinguismo ha creato l'esigenza di introdurre una prima distinzione tra **bilinguismo individuale**, che concerne la pratica dell'uso alternativo di due lingue da parte di un singolo parlante, e **bilinguismo collettivo**, che si realizza ogni qualvolta l'utilizzo di due lingue come mezzo di comunicazione prenda a riferimento una stessa unità politica e culturale, un gruppo o un determinato contesto sociale.

Il bilinguismo individuale è attinente alla sfera del singolo parlante, e in quest'ambito assume rilievo anche la distinzione tra **acquisizione** e **apprendimento** di una lingua: l'*acquisizione* si verifica quando il parlante, in determinate condizioni, impara una seconda lingua mediante un processo inconscio, il cui esito è altrettanto automatico; per *apprendimento* linguistico si intende invece lo sviluppo della competenza in una seconda lingua attraverso la conoscenza esplicita di regole di grammatica e liste di vocaboli.

Il bilinguismo collettivo si può presentare in due distinte maniere: parleremo di **bilinguismo territoriale** per registrare la semplice convivenza di più lingue su uno stesso territorio, e di **bilinguismo comunitario** per chiamare in causa più specificamente le modalità di distribuzione e utilizzo di più sistemi linguistici in una determinata comunità.

18.4. *Diglossia*

La nozione di **diglossia** definisce quel particolare regime bilingue in cui coesistano nella stessa comunità due lingue distinte, o anche due varietà di una stessa lingua, una delle quali (quella **alta**) sia riservata alle occasioni formali e pubbliche, mentre l'altra (**bassa**) sia adibita agli usi informali e alla comunicazione quotidiana.

Nei casi estremi fra i due idiomi si può instaurare una divergenza così profonda da generare una vera e propria «barriera di inintelligibilità», ma in ogni caso essi assolvono a funzioni diverse secondo precise regole d'uso largamente condivise dalla comunità: la selezione dell'uno o dell'altro codice è automaticamente regolata dal livello di formalità della situazione comunicativa e dal tipo di dominio.

La diglossia è insomma espressione del presupposto che le lingue siano equivalenti da un punto di vista strettamente linguistico-comunicativo, *ma non da quello sociolinguistico*.

Casi tipici di diglossia si considerano quelli vigenti nei paesi di lingua araba, dove le diverse varietà di arabo volgare convivono con la lingua classica, o nella Svizzera tedesca, dove il dialetto parlato, lo Schwyzertütsch, è la sola forma usata nella comunicazione orale da tutte le classi sociali ma convive col tedesco standard dell'uso scritto.

19. INTERLINGUISTICA

19.1. *Pidgin e lingue creole*

Un caso particolare di diglossia può verificarsi quando l'incontro di due lingue solitamente appartenenti a famiglie linguistiche diverse genera situazioni di sovrapposizione soltanto sporadica e occasionale: esse creano commistioni tra forme semplificate delle lingue, dalle quali si sviluppano nuovi idiomi. Questi idiomi prendono il nome di **pidgin**: furono pidgin le varietà parlate in passato sulla costa della Cina, dove il cinese si mescolava all'inglese per motivi commerciali (la stessa parola *pidgin* è un'alterazione in bocca cinese dell'inglese *business*); tali lingue permettono una comunicazione molto semplice fra persone che normalmente parlano però altre lingue. Vengono perciò usate a scopi particolari e specifici e hanno in genere un vocabolario molto ristretto, limitato ai termini necessari all'uso.

Quando queste lingue semplificate diventano le uniche parlate da una comunità, vengono dette *creoli* o **lingue creole**. Un esempio di creolo è l'idioma parlato ad Haiti. I creoli derivano quindi dai pidgin, le cui forme semplificate acquistano nuova ricchezza e complessità in conseguenza della generalizzazione dell'uso. Si definisce invece **lingua franca** una lingua naturale usata come strumento semplificato di comunicazione a livello internazionale, fra comunità che parlano altre lingue.

19.2. *Prestiti e calchi*

L'**interlinguistica** si occupa dei fenomeni collegati alla compresenza di più lingue in situazioni di bi- e plurilinguismo e diglossia, e più in generale dei contatti tra lingue diverse.

I contatti linguistici si verificano essenzialmente in virtù dell'esistenza di singoli parlanti o di comunità bi- e plurilingui e sono di tipo diverso a seconda del contesto sociale in cui si verificano.

Il caso di contatto linguistico più evidente e più noto è quello offerto dal **prestito**, fenomeno per il quale una lingua esercita su un'altra un forte influsso sul piano semantico, tale da condurre all'introduzione in quest'ultima di nuovi vocaboli in forma più o meno stabile e duratura.

I prestiti possono essere di vario genere. A un primo livello si situano i prestiti lessicali che si *adattano* al sistema fonologico della lingua di ricezione e che assumono la stessa forma dei suoi paradigmi morfologici, cioè adeguano la radice della parola importata applicandole le desinenze della lingua di ricezione: *to dribble* > *dribblare*. In altri casi l'adattamento morfologico non è possibile e si verifica solo l'adattamento fonetico. Ad esempio *bar*, *gol* e *garage*, parole che vengono pronunciate in italiano in modo diverso rispetto all'inglese e al francese standard.

Il prestito può essere *integrato* o *non integrato*: è **integrato** quando il parlante non lo riconosce come tale (es. *bistecca* dall'inglese *beefsteak*), non è integrato invece quando l'aspetto esteriore, cioè l'aspetto fonetico, lo rende riconoscibile come termine forestiero (es. *bar, leader*, *escalation*). Si può inoltre distinguere fra prestito **di necessità** e prestito **di lusso** o *di prestigio*: il primo si ha quando si acquisiscono contemporaneamente *significante* e *significato*, ossia quando la voce straniera viene assunta assieme all'oggetto che denomina, il quale non esiste nella cultura della lingua di ricezione (è il caso di termini esotici come *patata* o *mais*, ma anche di termini tecnici come *computer*, *hardware*, *software*); si parla invece di prestito di lusso quando un vocabolo, che ha già un corrispondente nella lingua di ricezione, viene sostituito da un termine straniero per evocare uno stile di vita e una civiltà ritenute superiori. Sono prestiti di lusso molti degli anglicismi ormai da tempo in uso nella lingua italiana, come *leader* per 'guida' o *premier* per 'primo ministro'.

Quando i prestiti riproducono totalmente la forma di una parola o di una locuzione straniera ma ricreandola e traducendola in un'altra lingua, si parla invece di **calchi strutturali**, come nel caso della parola italiana *grattacielo*, dall'inglese *skyscraper*, o di *lotta di classe*, dal tedesco *Klassenkampf*. Si parla invece di **calchi semantici** quando la parola in una lingua esiste già, ma riceve un nuovo significato per influenza di una parola simile in una lingua straniera: è il caso di *autorizzare*, modellato sul francese *autoriser*, per il quale passa dal significato originario di 'rendere autorevole' a quello di 'permettere'.

Come si è appena visto i prestiti avvengono spesso da una lingua di maggior prestigio a una di prestigio minore. Il ruolo del prestigio di una lingua nella sua capacità di esportare modelli lessicali può essere verificato anche attraverso il fenomeno dei **falsi prestiti** o *prestiti apparenti*, ossia parole come *prémaman*, *autostop*, *recordman*, *footing*, *antidoping*, *vitel tonné*, che non sono in realtà voci inglesi o francesi passate all'italiano, ma sono state create in Italia seguendo la moda dell'assunzione di voci straniere. In altri casi, i prestiti apparenti sono rappresentati da parole che esistono effettivamente in una lingua straniera, ma che assumono un significato del tutto nuovo e specifico nella lingua che li assume: è il caso dell'inglese *body*, che significa semplicemente 'corpo' ma che in italiano indica esclusivamente un certo tipo di indumento femminile, o del francese *frappé* 'sbattuto', che in italiano è un tipo di bevanda. In inglese, la locuzione italiana *tuttifrutti* significa invece 'macedonia di frutta'.

Consigli per letture e approfondimenti

G. Beccaria (a cura), *Dizionario di linguistica*, Torino, UTET 2005 (ultima ed.)
G. Berruto, *Corso elementare di linguistica generale*, Torino, UTET 2006
G. Berruto, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza 2004
T. De Mauro, *Linguistica elementare*, Roma-Bari, Laterza 2003
G. Graffi, S. Scalise, *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla Linguistica*, Bologna, Il Mulino 2002